IL FOGLIO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano *quotidiano* Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 160 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — LUNEDÌ 8 LUGLIO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 31

"Guardi la Francia e un po' tremi. Guardi l'Italia e pensi che anche dove arriva il populismo qualche fiore, a contatto con il concime della realtà, può ancora spuntare"

Più Mbappé, meno Le Pen. Ieri Londra, oggi Parigi: l'Europa alla fine ce la fa

Peduzzi alle pagine uno-tre

"Il problema di non farsi strumento della riorganizzazione mondiale del potere in senso autocratico dovrebbe essere la prima preoccupazione dei cosiddetti progressisti"

MA NON DOVEVANO INTITOLARGLI IL PONTE SULLO STRETTO?

SON COSE CHE SI DICONO PER AMORE: "TI DARÒ LA LUNA!"; ALLA FINE TI RITROVI CON UN GARAGE A BRUGHERIO

AEROPORTO SILVIO BERLUSCONI

Makkox

E VOLA VOLA VOLA VOLA
E VOLA LU CARDILLE...

Mai più antisemitismo nel Labour

“Non vedo nella mia leadership una causa più grande di questa. Ho trascinato il mio partito lontano da quell’abisso e non permetterò che la Gran Bretagna vi si avvicini”. Gennaio 2024, il gran discorso di Starmer al Movimento laburista ebraico

di Keir Starmer

Pubblichiamo il discorso tenuto il 14 gennaio scorso da Keir Starmer (allora solo leader laburista) alla One Day Conference 2024 del Movimento laburista ebraico persso il Jewish Community Centre (JW3) di Londra.

Grazie, è fantastico essere qui al JW3 oggi tra amici. Quest’anno promette molto. Il peso degli ultimi quattordici anni finalmente sollevato dalle nostre spalle. L’opportunità di unire il nostro Paese e di iniziare il duro lavoro di rinnovamento nazionale.

Credo che ormai sappiate tutti che non sono il tipo che si compiace. Avete la mia parola che non lasceremo nulla al caso. Saremo concentrati, disciplinati e pronti a guadagnarci ogni singolo voto. Ovunque intendiate fare campagna per il Labour, vi esorto a fare lo stesso.

Non è ancora cosa fatta, ma guardate a che punto siamo arrivati. Il duro lavoro, l’impegno per cui molti di noi hanno faticato, non ha forse iniziato a dare i suoi frutti?

Da cima a fondo, un Partito laburista cambiato. Non più un partito di protesta. Non più legato alla politica dei gesti. Non più vergognoso di incontrare lo sguardo del popolo britannico a causa di ciò che veniva detto e fatto da persone del nostro movimento, a membri di questa comunità.

> “Non voglio incoraggiare l’idea che l’antisemitismo britannico sia nato il giorno dopo il 7 ottobre. In questo partito sappiamo amaramente che non è vero. Questo è un odio vecchio, che sta prendendo una nuova forma”

Quei giorni sono finiti. Sono finiti, non torneranno mai più. Siamo cambiati irrevocabilmente. Il Labour è di nuovo un partito di servizio.

Ora, c’è sempre più lavoro da fare in questo senso. La cultura di un’organizzazione e i valori di un movimento come il nostro non stanno fermi. Sono vivi e si modificano ogni giorno con le proprie azioni.

E’ quello che abbiamo imparato a fatica in quei tempi bui. Tutto ciò che ho chiesto, quando sono diventato leader, è stato lo spazio per mostrarvi cosa avremmo fatto. Voi me lo avete dato e ve ne sarò per sempre grato.

Ho anche detto che per me la prova era sempre se coloro che avevamo ferito si sarebbero sentiti abbastanza sicuri da tornare. Guardate in questa stanza oggi, il Movimento laburista ebraico, Luciana, Louise e Ruth, tutti insieme di nuovo.

Non sta a me dire se abbiamo superato questa prova. So che ci sono molti membri di questa comunità che hanno ancora bisogno di vedere di più da noi, e il lavoro continua. Ma sono orgoglioso dei passi compiuti finora Sia che ve ne siate andati o che siate rimasti, tutti voi avete lottato per i nostri valori e non potrò mai ringraziarvi abbastanza.

“Salvare il partito” è una di quelle frasi che i laburisti usano spesso in modo eccessivo. Viene buttata via, con leggerezza. Ma in tutta franchezza, sappiamo che è esattamente quello che avete fatto. Pertanto, qualsiasi successo futuro del partito, quest’anno o in qualsiasi altro anno, qualsiasi risultato, la Gran Bretagna che costruiremo, insieme al popolo britannico, è anche merito vostro. Quindi, a nome del Partito Laburista, vi dico ancora una volta grazie.

Perché quello spirito, quei valori per cui vi siete battuti, non sono solo ciò che il Partito Laburista deve essere, ma anche ciò che la politica può e deve essere. E nel mondo instabile che vediamo oggi intorno a noi, con gli avversari politici che dobbiamo affrontare, dobbiamo coltivare questi valori ogni giorno. Dobbiamo impegnarci, a prescindere dalle sfide e dalle convenienze politiche, per una politica del bene comune.

Una politica che riunisca le persone e le comunità di questo Paese dietro un progetto, ma che comprenda anche che una nazione non è solo un insieme di individui. Ci sono anche cose che dobbiamo gli uni agli altri come cittadini uguali, come la dignità, la comprensione e soprattutto il rispetto. Un rispetto che potrebbe chiedervi, senza vergogna, di moderare i vostri desideri politici per rispetto dei diversi desideri degli altri, anche se – anzi, soprattutto se – siete in maggioranza.

Questo è il significato di unità nazionale e nel corso dei decenni ha funzionato. La moderna democrazia diversificata della Gran Bretagna è invidiata in tutto il mondo. Ebrei, cristiani, musulmani, indù, sikh: viviamo tutti fianco a fianco e questo è così ordinario che viene a malapena sottolineato.

I matrimoni interreligiosi sono comuni. La libertà di espressione religiosa è incontrastata. Le persone celebrano le feste degli altri con la stessa naturalezza con cui celebrano le proprie, e anche se non lo fanno, nelle nostre comunità c’è un’atmosfera di rispetto per le cose care agli altri.

Un orgoglio per le nostre tradizioni distintive, ma anche un impegno a contribuire al bene comune. Non ci fermiamo spesso a riflettere su quanto questo sia insolito, su come rappresenti una sfida esistenziale per chi, in tutto il mondo, dice che non si può fare, che non si può vivere fianco a fianco, che non funzionerà. No, dico, con orgoglio, con ogni fibra politica del mio essere “Possiamo, facciamo e faremo”: questo è il modo britannico, e il mio Partito laburista si batterà sempre per questo.

Ma so che quando parliamo di questi valori, la mente va subito ai terribili eventi del 7 ottobre. E più precisamente al polso della paura che ancora batte nella vostra comunità all’indomani degli eventi. Dobbiamo stare un po’ attenti: non voglio mai incoraggiare l’idea che l’antisemitismo britannico sia nato il giorno dopo il 7 ottobre. In questo partito sappiamo amaramente che non è vero. Che gli edifici ebraici, le aziende, le sinagoghe, le scuole, i bambini ebrei hanno avuto a lungo bisogno della protezione del Community Security Trust. Questo è un odio vecchio, non nuovo.

Ma comunque, dopo il 7 ottobre, tutti possiamo vedere che sta prendendo una nuova forma. E, a un livello più alto, questi eventi mostrano anche una verità più grande sulla politica nella nostra epoca. Viviamo in tempi volatili, con una temperatura geopolitica in aumento, un’epoca di insicurezza e di conflitti, in tutto il mondo con linee di faglia che attraversano direttamente le comunità britanniche.

Il Labour deve essere pronto per questo. Dobbiamo attingere a fondo a quei valori di rispetto, perché quando siamo al meglio, siamo all’avanguardia della coesione sociale, resistendo alle divisioni, cercando a ogni livello del partito di capirci l’un l’altro.

Non è una prova nuova. Siamo il partito che si è organizzato nelle comunità operaie, in città come Glasgow o Liverpool. Città un tempo divise dalla religione e dal settarismo, ma che, col tempo, abbiamo contribuito a riunire verso la politica del bene comune. E’ per questo che abbiamo dovuto lottare così duramente per riportare il nostro partito al servizio. E’ per questo che il nostro percorso sull’antisemitismo è stato urgente e implacabile. Questo è il nostro ruolo.

Voglio quindi dire alla comunità ebraica che guarda a questi eventi e vede l’odio marciare fianco a fianco con gli appelli alla pace, persone che odiano gli ebrei che si nascondono dietro a persone che sostengono la giusta causa di uno Stato palestinese, noi vediamo ciò che vedete. E capiamo che essere presi di mira per ciò che si è, e attaccati per cose che sfuggono al proprio controllo, e che i propri figli abbiano paura di camminare per strada o di andare a scuola, è l’ansia più grande che un genitore o una comunità possano affrontare.

Perciò vi assicuro che non permetteremo mai che l’antisemitismo torni a insinuarsi nel Partito laburista sotto copertura. Non vedo nella mia leadership una causa più grande di questa. Questo è il mio ruolo.

Ho trascinato il mio partito lontano da quell’abisso e non permetterò mai che anche la Gran Bretagna vi si avvicini. Questo Paese sarà sicuro per voi e per i vostri figli.

Ma c’è anche una lezione più grande per la politica. Ho fiducia che il governo protegga gli ebrei. Istituzioni come il Community Security Trust godono di un sostegno trasversale e anche il primo ministro si è fatto sentire durante questi eventi.

Tuttavia, il carattere della politica sotto la sua guida, anche dopo che ha finalmente licenziato il suo ministro degli Interni, credo lasci molto a desiderare. E francamente – su questo punto – sono preoccupato per il futuro del Partito conservatore. Mi preoccupa la direzione che potrebbe prendere, perché la politica della divisione non aiuta la comunità ebraica, e non ha mai aiutato la comunità ebraica. Non aiuta nessun gruppo di minoranza. Ecco cosa intendo per lotta per il bene comune.

Una politica che sceglie invece di cercare costantemente il nemico comune di questa settimana, non è solo estenuante in termini di quantità di energia, ma è un sentimento che può facilmente ribollire. Se ciò accade, è necessario gestirlo, riportarlo indietro perché alcune cose sono più grandi delle proprie fortune politiche.

Non sono sicuro che ci si possa fidare dei conservatori su questo punto. Non so se ne vedono le conseguenze. Nella migliore delle ipotesi, sono disattenti, non riescono a capire perché una politica che adotta con disinvoltura frasi come “la volontà del popolo” possa spaventare le minoranze. Ma è una paura che so che questa comunità vive, è un peso della storia e una comprensione di quanto il mondo possa diventare pericoloso, rapidamente.

Senza quel senso di rispetto e comprensione comune. C’è una frase sulla storia dell’antisemitismo che dice che è un “dormiente leggero”. E noi tutti, come progressisti, sogniamo un giorno in cui venga addormentato una volta per tutte. Così come sogniamo di porre fine all’islamofobia, all’omofobia, al razzismo e alla discriminazione di qualsiasi tipo. Ma penso anche che in un mondo come il nostro la lotta contro tutte queste ingiustizie tragga vantaggio da una politica più tranquilla. Una politica che calpesti con leggerezza tutte le nostre vite, una politica più rispettosa, che non gridi così forte da rischiare di svegliare inavvertitamente questi orrori. È una scelta.

Possiamo abbassare il volume, possiamo dare un carattere diverso alla nostra politica e scegliere il rispetto, l’unità e il servizio in tutto ciò che facciamo. E’ una mentalità.

E’ anche la mentalità di cui avremo bisogno quando ci avvicineremo a Israele e al medio oriente, perché, non fraintendetemi, se avremo successo, se avremo il privilegio di servire questo Paese al governo, dovremo lottare per la soluzione dei due stati come non abbiamo fatto per anni. Deve finire l’era del silenzio e dell’autocompiacimento.

La pace non fa mai poche richieste. E questo sarà vero anche per Israele. Per essere schietti, lo è già. La necessità di un cessate il fuoco prolungato è chiara. Lo spargimento di sangue a Gaza deve cessare con urgenza. Abbiamo bisogno di una tregua umanitaria ora, e non come una breve pausa, ma come il primo passo sulla strada che porta all’allontanamento dalla violenza. Restituire tutti gli ostaggi alle loro famiglie. Porre fine all’uccisione di civili innocenti. Fornire pieno accesso umanitario a Gaza e le medicine, l’acqua, il carburante e il cibo di cui la gente ha bisogno – con urgenza – per scongiurare la minaccia di una carestia devastante.

> “Una frase sulla storia dell’antisemitismo dice che è un ‘dormiente leggero’. E noi tutti, come progressisti, sogniamo il giorno in cui venga addormentato una volta per tutte. Così come sogniamo di porre fine a ogni discriminazione”

Nulla di tutto ciò può accadere mentre i razzi volano su Israele e le bombe atterrano su Gaza, ma finché non vedremo questo sul campo, è difficile muoversi verso ciò che tutti vogliamo, ovvero il premio della soluzione a due stati. Un Israele sicuro e protetto, accanto a uno stato palestinese vitale...

Due popoli che condividono più di una storia di sangue e sofferenza. Due popoli che si impegnano per il bene comune della sicurezza. Due popoli che possono guardare i loro figli e vedere un futuro in cui si preoccupano delle cose di cui ci preoccupiamo noi: “Cosa faranno nella loro vita”, “Saranno felici”, “Troveranno qualcuno che amano e che li ama”, piuttosto che la terribile paura e l’ansia che offuscano il loro futuro ora.

La speranza può essere fragile, ma c’è ancora, quasi. C’è un potere in questo e dobbiamo aggrapparci ad esso, perché c’è sempre un potere nella speranza. E’ il carburante del cambiamento, l’ossigeno di un futuro migliore, e quest’anno, in Gran Bretagna, appartiene a voi.

Il potere di plasmare il futuro del nostro Paese sarà nelle vostre mani, come per milioni di persone in tutto il Paese. Questo è anche il potere della politica. Quest’anno, alle elezioni politiche, busserete alle porte e vi sentirete dire innumerevoli volte che la politica non cambia nulla.

Ma è ancora il modo migliore per cambiare in meglio il nostro Paese. E’ il successo o il fallimento, scritto nei muri di ogni comunità di questo Paese. L’ospedale in cui sono nati i vostri figli, la casa in cui vivete, lo stipendio che avete in tasca e le opportunità della vostra città, insieme al senso di orgoglio o di disagio che provate quando camminate per la vostra strada. Tutto questo è politica.

Riportare il nostro partito al servizio, questa è politica. Unire le comunità, questa è politica. Porre fine all’era del declino dei conservatori con il rinnovamento dei laburisti, questa è politica.

I conservatori vogliono trascinare il Paese al loro livello. Dobbiamo essere pronti a dire di no.

Possiamo cambiare la Gran Bretagna, dobbiamo cambiarla, la cambieremo. Il carattere della politica cambierà da un giorno all’altro e noi abbiamo un piano per una nuova Gran Bretagna con una crescita maggiore, strade più sicure, più opportunità nella vostra comunità, bollette meno care nelle vostre case, il nostro NHS (il Servizio sanitario nazionale britannico, ndt) di nuovo in piedi e una politica ripristinata al servizio.

Basta con le divisioni dei Tory. Basta con il declino dei Tory. Un decennio di rinnovamento nazionale. Questa è la scelta per la vostra comunità, questa è la scelta per la Gran Bretagna, questo è il modo in cui ci riprendiamo il nostro futuro.

Le soluzioni del FOGLIO ENIGMISTICO di sabato 29 giugno

C	A	■	P	A	N	C	E	T	T	A
O	R	S	O	N	■	O	N	■	E	M
N	I	E	T	■	C	N	■	G	L	I
C	A	T	O	D	I	■	C	R	A	C
L	L	■	M	E	N	N	E	A	■	I
U	■	M	A	L	G	A	S	C	I	■
S	A	■	C	A	U	S	T	I	C	O
I	L	E	■	F	E	C	O	L	A	■
V	I	S	S	U	T	I	■	I	R	E
O	■	S	A	E	T	T	E	■	O	S
■	C	E	R	N	I	E	R	A	■	O
C	U	R	A	T	O	■	E	R	O	S
Z	I	E	■	E	■	L	I	T	R	O

CHI LO DISSE?
A) Erodoto.

CURIOSITÀ
B) Ike.

A BRUCIAPELO
C) Giuseppe Castellano [03/09/1943].

CRO	MA	TI	CHE
A	■	PE	RA
TI	BIA	■	TI
■	SI	MO	NA
SI	MI	LE	■
LI	■	STA	ME
CO	SA	■	TA
NE	MO	RI	NO

IL FOGLIO ENIGMISTICO

A cura di ***Nicola Bontempi***

D	I	R	I	T	T	A	D	E	M	I	M	O	O	R	E	S	B
O	L	I	A	R	E	T	A	R	A	T	U	R	A	A	R	T	O
C	A	P	R	O	N	I	T	I	V	O	L	I	S	T	B	R	A
S	C	R	I	V	E	R	E	N	I	P	O	T	I	L	A	O	R
E	L	E	V	A	M	E	N	T	O	A	P	O	T	E	N	Z	A
R	O	S	E	T	O	D	E	G	L	I	A	B	R	U	Z	Z	I
P	A	O	L	O	F	L	O	R	E	S	D	A	R	C	A	I	S
E	C	O	A	R	I	I	A	N	T	A	E	G	E	A	I	N	A
P	A	D	R	E	L	G	T	O	T	A	L	I	T	A	A	I	R
A	V	I	E	R	I	H	E	R	A	T	L	A	T	E	N	T	E
T	R	O	N	C	A	T	I	D	I	S	A	M	O	R	A	T	A

Chiave: IGNAZIO MARINO

3	4	8	5	9	1	7	2	6
5	6	9	2	4	7	1	3	8
7	2	1	8	6	3	4	9	5
4	5	2	7	3	6	8	1	9
6	8	7	9	1	2	3	5	4
9	1	3	4	5	8	6	7	2
2	7	4	3	8	9	5	6	1
8	9	6	1	7	5	2	4	3
1	3	5	6	2	4	9	8	7

Chiave: PAVAROTTI

La confessione e tanti non ricordo

Può Ingram, stimato vicesceriffo, aver abusato delle proprie figlie? Le due ragazze lo accusano, lui crede più a loro che alla propria memoria. Una storia agghiacciante dalla realtà alla letteratura. Un estratto dal libro di un premio Pulitzer

di Lawrence Wright

In questa pagina un estratto, in esclusiva per il Foglio, di “Inferno americano. Storia di una famiglia”, di Lawrence Wright, già vincitore del premio Pulitzer per “Le altissime torri”. Il libro è pubblicato in Italia da NR Edizioni (200 pp., 20 euro. Traduzione di Paola Peduzzi).

La mattina del 28 novembre 1988, un lunedì, il giorno in cui sarebbe stato arrestato, Paul R. Ingram si vestì per andare al lavoro nell'ufficio dello sceriffo della Thurston County, in cui lavorava da quasi diciassette anni. Scese al piano di sotto, fece colazione e poi, con sua grande sorpresa, improvvisamente vomitò. All'inizio pensò che si trattasse di un'influenza, poi capì che la sua era semplicemente paura.

Ingram, quarantatré anni, era una figura familiare per la maggior parte dei cittadini di Olympia, città dello stato di Washington. Fino a quel giorno, aveva ricoperto il ruolo di vicesceriffo e di presidente del Partito Repubblicano locale. Attivo nell'associazione dei vicesceriffi e nella Church of Living Water, una congregazione protestante fondamentalista, era padre di cinque figli (la sesta, una bambina con problemi cognitivi, era morta da poco tempo in un istituto). Come politico, era considerato un ponte tra i conservatori moderati e la destra cristiana. Come agente di polizia, era più apprezzato dai cittadini che dai colleghi. Alto, mascella squadrata, occhiali di grandi dimensioni e baffi castani, era noto nel suo dipartimento per essere un tipo intransigente che amava stare di pattuglia. Sebbene sostenesse di dare fino a cinque avvertimenti prima di fare una multa, è anche vero che di solito effettuava più fermi della maggior parte degli agenti. Aveva fama di dare multe anche a chi superava il limite di soli dieci chilometri orari, eppure il suo fascicolo personale non conteneva un solo reclamo; al contrario, era pieno di lodi da parte di cittadini che lo ringraziavano per la cortesia dimostrata mentre faceva loro la multa.

Alle otto di quel lunedì mattina, Ingram entrò nel parcheggio del complesso del tribunale. [...] Quindici minuti dopo il suo arrivo, Ingram fu convocato nell'ufficio del suo capo, lo sceriffo Gary Edwards. Uomo affabile e con pochi nemici, Edwards era uno dei rari funzionari repubblicani in una contea da tempo considerata roccaforte del Partito Democratico. Ingram non era soltanto un suo sottoposto, ma anche un importante alleato politico di Edwards, oltre che un amico da quasi un decennio. Nel 1986, Edwards aveva nominato Ingram come suo vice, causando qualche malumore da parte di coloro che si erano visti scavalcati da una persona più giovane, ma i suoi risultati in quella posizione erano stati validi. Era più adatto al lavoro d'ufficio che alle indagini. Come Edwards, anche Ingram si offendeva di rado: si mostrava allegro e imperturbabile, qualità che Edwards possedeva in abbondanza e che chiaramente cercava nel suo staff. Con i suoi modi seri e gentili, Ingram era il tipo di poliziotto fatto su misura per gli incontri pubblici. Trascorreva gran parte del suo tempo nelle scuole a parlare ai ragazzi dei pericoli legati all'utilizzo di droghe, anche se continuava a controllare gli automobilisti mentre andava e tornava dal lavoro.

In quella riunione, a Edwards e Ingram si unì il numero due del dipartimento, Neil McClanahan. Pungente e ambizioso, McClanahan aveva fatto carriera ancora più rapidamente di Ingram. Si conoscevano bene dal 1972, quando erano giovani agenti e stavano di pattuglia insieme. Portava gli occhiali e aveva dei baffi castani, e quando indossava il suo cappello da pioggia in tweed assomigliava a Peter Sellers nel ruolo dell'ispettore Clouseau – ed era lo stesso McClanahan a scherzarci su. Non sorprende che le carriere di Paul Ingram e Neil McClanahan fossero corse in parallelo, dal momento che competenze e interessi di entrambi erano simili; e, sebbene amici, erano anche in concorrenza nella piccola ma molto politica gerarchia dell'ufficio dello sceriffo della Thurston County. La prima cosa che fece McClanahan quella mattina arrivando alla riunione fu quella di togliere a Ingram la pistola semiautomatica che portava abitualmente in una fondina sulla caviglia.

Vukich accese un registratore per raccogliere la dichiarazione ufficiale di Ingram: “Temo che le cose di cui sono accusato si siano verificate, che io le abbia molestate e probabilmente l'abbia fatto per un lungo periodo di tempo. L'ho rimosso”

“Paul, c'è un problema”, disse Edwards. Chiese a Ingram se fosse a conoscenza delle accuse di molestie sessuali che le sue due figlie, Ericka e Julie (rispettivamente di ventidue e diciotto anni), avevano presentato. Ingram rispose di sì, ma disse di non ricordare di aver mai molestato le sue figlie. “Se è accaduto, dobbiamo occuparcene”, disse sempre Ingram, ma aggiunse: “Non riesco a vedere me stesso fare una cosa del genere”. Se aveva davvero molestato le ragazze, allora “esiste un lato oscuro di me che non conosco”. Quelle risposte erano equivoche in modo inquietante, una variante del classico “forse l'ho fatto e forse no” che la polizia ascolta spesso dai sospettati che vogliono patteggiare. Ma Ingram continuò dicendo che se le accuse erano vere, non solo le sue figlie, ma anche i suoi figli avrebbero avuto bisogno di aiuto. “Non ho mai pensato al suicidio prima d'ora, ma se si scopre che ho fatto qualcosa, voglio che portiate tutte le mie armi fuori di casa, per sicurezza”, affermò Ingram, con una voce che sembrava più perplessa che disperata. Chiese di sottoporsi al poligrafo, in modo da poter “andare al fondo della questione”.

“Mi auguro che non farai patire a queste ragazze un processo”, disse Edwards. Forse lo sceriffo pensava anche alla reputazione del suo dipartimento, nonostante in quella fase così preliminare dell'indagine la possibilità di un processo apparisse remota. Infatti, fino a quel momento, Edwards aveva confinato l'indagine a un procedimento amministrativo, come accade quando i cittadini si lamentano della guida irregolare di un agente. Un'indagine amministrativa può portare a un'udienza disciplinare, che a sua volta può portare a una sospensione o alla perdita del posto di lavoro. Il tutto poteva essere gestito in modo molto discreto.

Ingram accettò di buon grado di parlare con gli investigatori senza la presenza di un avvocato, e così alle nove del mattino McClanahan lo accompagnò nell'ufficio dei detective Joe Vukich e Brian Schoening, che si occupavano di reati sessuali. Entrambi conoscevano bene Ingram: i loro uffici si trovavano proprio l'uno di fronte all'altro. Brian Schoening era un veterano, dal colorito pallido e dai capelli color sabbia, un nonno dalla voce rauca e con un paio di occhi grigi che non si sorprendevano facilmente. Ingram era l'ultima persona dentro al dipartimento che Schoening avrebbe mai sospettato capace di abusi sessuali, ma aveva visto abbastanza perversioni della natura umana da sapere che i volti gentili possono nascondere desideri spaventosi. Joe Vukich aveva conosciuto Ingram nel 1976, prima ancora di entrare in polizia; da allora avevano lavorato nello stesso distretto e Ingram aveva spesso invitato a casa sua quella recluta col viso da giovincello per un barbecue o una partita a carte. Per quanto ne sapeva Vukich, Ingram era un tranquillo e rispettabile padre di famiglia, e un tipico marito americano. Ingram era più alto in grado di entrambi gli investigatori nel dipartimento, quindi, fin dall'inizio, l'interrogatorio fu imbarazzato e spiacevole per tutti, compreso il sospettato.

Dopo alcune ore di domande, Vukich accese un registratore per raccogliere la dichiarazione ufficiale di Ingram: “Temo che le cose di cui sono accusato si siano verificate, che io le abbia molestate e probabilmente l'abbia fatto per un lungo periodo di tempo. L'ho rimosso”.

Vukich chiese a Ingram perché stesse confessando se non riusciva a ricordare le molestie e lui rispose: “Be', prima di tutto: le mie figlie mi conoscono. Non mentirebbero su una cosa del genere. E poi ci sono altre prove”.

“E quali sarebbero, secondo te, queste prove?”, chiese uno dei detective.

“Il modo in cui si sono comportate almeno negli ultimi due anni e il fatto che non sono stato in grado di essere affettuoso con loro, anche se avrei voluto”, spiegò Ingram. “Ho difficoltà ad abbracciarle o a dire che voglio loro bene, e so che questo non è naturale”.

“Oltre ad avere difficoltà a stare vicino a loro, ricordi qualcosa di natura fisica che puoi aver fatto che potrebbe essere stato un abuso, come per esempio colpirle?”.

“Uhm... Non ricordo di aver colpito le ragazze”, rispose Ingram. “Non perdo le staffe molto spesso, ma a volte mi capita, oppure... oppure qualche volta possono pensare che io stia litigando invece sto solo conversando con loro. Possono aver considerato questo come un abuso”.

“Se ti chiedessi – e questa è una domanda a cui rispondere soltanto sì o no – se hai mai toccato Julie in modo inappropriato dal punto di vista sessuale, cosa risponderesti?”.

“Dovrei dire di sì”.

“Ed Ericka?”.

“Di nuovo, dovrei dire di sì”.

“Secondo te, che età aveva Ericka quando sono iniziate queste cose tra te e lei?”. “Non lo ricordo, ma so che l'età di cinque anni è venuta fuori in un paio di conversazioni”. Ingram aveva sentito parlare per la prima volta delle accuse la settimana precedente.

”Cosa ricordi?”, lo incalzarono i detective.

“Non ricordo nulla”.

Durante un'indagine di polizia, non è insolito che un sospettato dica di non ricordare di aver commesso un reato, soprattutto se si tratta di un reato a sfondo sessuale. Spesso la spiegazione riguarda l'uso di alcol o droghe, ma la memoria difettosa può anche essere uno stratagemma del sospettato per comprendere meglio le accuse e per capire le eventuali prove in possesso della polizia. Secondo l'esperienza di Schoening e Vukich, un sospettato che affermava di non ricordare nulla stava evitando la verità o si trovava sulla soglia di una confessione; quindi a quel punto la colpevolezza era il presupposto tacito che definiva l'interrogatorio. Ingram non stava dicendo: “Non sono stato io”; bensì, che non riusciva a immaginarsi commettere il reato.

Vukich spense il registratore, mentre lui e Schoening cercavano di convincere Ingram ad accettare di essere colpevole. Durante i venti minuti successivi, gli dissero che le sue figlie erano distrutte dai suoi abusi e gli riferirono alcuni dei dettagli che le ragazze avevano incluso nelle loro dichiarazioni. Ingram continuò a restare sospeso tra la sua dichiarazione riguardo alle figlie, che non avrebbero mai potuto mentire, e quella secondo cui lui non era in grado di ricordare l'abuso. In seguito, avrebbe affermato che Vukich gli aveva assicurato che i ricordi sarebbero riaffiorati se avesse confessato (anche se non c'è modo di sapere se questa affermazione sia vera). Secondo gli appunti presi da Schoening durante l'interrogatorio, Ingram iniziò a pregare in modo febbrile. Quando gli investigatori riaccesero il registratore, Schoening annotò che Ingram fissava il muro stringendo le mani, era in “una specie di trance”. Ingram iniziò a descrivere una scena: era entrato nella camera da letto della figlia maggiore e si era tolto l'accappatoio. Poi, disse: “Le avrei sfilato le mutande da sotto la camicia da notte”.

Al termine dell'interrogatorio, molte ore più tardi, Paul Ingram aveva confessato di aver fatto sesso con entrambe le figlie in numerose occasioni... Nessuno allora si rese conto di dove avrebbe portato il buco nella memoria di Ingram

“Ok, hai detto: ‘Avrei’”, disse uno dei detective. “Intendi dire che l'avresti fatto o che lo hai fatto?”.

“L'ho fatto”, rispose Ingram.

“Dopo averle sfilato la biancheria intima, dove l'hai toccata?”.

“L'ho toccata sui seni e l'ho toccata nella vagina...”.

“Cosa le hai detto quando si è svegliata?”.

“Le avrei detto di stare zitta e di non dire niente a nessuno, e l'avrei minacciata dicendole che l'avrei uccisa se ne avesse parlato con qualcuno”, rispose Ingram.

“Ok, dici ‘avrei’. Lo avresti fatto o l'hai fatto?”.

“Uh, l'ho fatto...”.

“E dove sei andato quando hai lasciato la sua stanza?”.

“Sarei tornato a letto con mia moglie”.

Al termine dell'interrogatorio, molte ore più tardi, Paul Ingram aveva confessato di aver fatto sesso con entrambe le figlie in numerose occasioni, a partire da quando Ericka aveva cinque anni. Aveva anche raccontato di aver ingravidato la figlia minore, Julie, e di averla portata ad abortire nella vicina città di Shelton quando di anni ne aveva quindici. Tutte quelle dichiarazioni erano in linea con le accuse formulate dalle figlie, anche se le confessioni di Ingram erano ancora paurosamente scandite da frasi con i tempi al condizionale. Brian Schoening, che è un uomo affabile ed emotivo nonostante il suo aspetto da duro, raccontò in seguito di essere rimasto profondamente colpito dal distacco di Ingram nel descrivere l'abuso sessuale delle proprie figlie. Non aveva mai assistito a una così apparente mancanza di rimorso da parte dell'autore di un reato, e la cosa gli risultava ancora più sconvolgente perché Ingram indossava la sua stessa uniforme. Tuttavia, non c'era nulla di insolito nel fatto che un leader di una comunità venisse colto in un atto deprecabile. Se il caso si fosse concluso quello stesso lunedì, con la confessione esitante di Ingram, avrebbe suscitato al massimo un breve scalpore. Nel corso ordinario delle cose, probabilmente gli sarebbe stata risparmiata la pena detentiva e assegnata una consulenza psicologica. Il suo caso sarebbe stato dimenticato in fretta. Ma nessuno allora si rese conto di dove avrebbe portato il buco nella memoria di Ingram.

Alle quattro e mezza di quel pomeriggio, Ingram indossò la tuta arancione della prigione della Thurston County e fu messo in una cella di isolamento, sottoposta a sorveglianza continua per scongiurare il pericolo di suicidio. Il detective Schoening e lo sceriffo Edwards si recarono quindi a casa Ingram, a East Olympia, per comunicare la notizia a sua moglie Sandy.

Le soluzioni del FOGLIO ENIGMISTICO di sabato 6 luglio

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	A	R	I	■	L	I	S	B	O	N	A
2	C	O	S	T	A	T	O	■	D	O	N
3	■	D	E	E	■	E	S	S	E	N	■
4	A	■	O	M	A	R	■	E	R	■	E
5	L	F	■	E	V	■	P	R	■	A	L
6	L	A	C	R	I	M	E	V	O	L	I
7	E	C	U	A	D	O	R	I	A	N	A
8	A	T	T	R	A	V	E	R	S	O	■
9	T	O	T	I	■	E	S	S	I	■	M
10	A	T	E	■	O	N	■	I	■	R	A
11	■	U	R	I	■	Z	A	■	C	A	R
12	O	M	■	O	R	E	C	C	H	I	E
13	K	■	U	N	O	■	I	R	I	D	E

M	A	T	A	N	O	■	C	O	R	O
O	M	E	R	O	■	P	A	P	I	N
R	O	M	A	■	P	E	L	A	T	I
A	R	P	■	M	U	S	I	C	A	■
■	I	E	R	A	T	I	C	A	■	L
M	■	S	A	L	A	M	E	■	V	E
A	N	T	R	A	C	E	■	P	I	O
R	E	■	E	V	A	D	E	R	E	■
T	■	E	F	I	S	I	O	■	N	Q
E	R	R	A	T	O	■	L	A	N	A
■	I	O	T	A	■	T	I	B	E	T
P	O	S	T	■	L	A	C	A	S	A
A	S	I	A	T	I	C	O	■	E	R

BAR	COL	LA	RE
RA	■	MA	LE
TO	CE	■	GA
■	LI	MI	TI
SE	BI	NO	■
CON	■	RI	SO
DA	DA	■	LI
RI	TI	RA	TA

D	O	N	N	A	R	U	M	M
A	■	R	E	S	T	A	■	T
A	L	I	S	M	A	N	O	■
E	■	T	O	T	E	M	■	M
A	G	I	S	T	R	A	L	E

A	C	O	N	I	T	O	V	E	T	E	R	I	N	A	R	I	O
N	A	T	**I**	S	O	N	E	V	E	R	A	U	L	I	S	S	E
G	L	I	C	E	M	I	C	O	L	E	G	A	**M**	I	P	S	I
C	D	S	C	I	A	N	I	C	**E**	G	G	U	A	G	I	A	N
R	A	C	H	E	L	E	**S**	A	N	G	I	U	L	I	A	N	O
A	R	R	I	V	**E**	D	E	R	C	I	R	A	G	A	Z	Z	I
C	**R**	O	C	E	D	I	S	A	N	M	A	U	R	I	Z	I	O
C	O	S	C	R	I	T	T	I	R	E	T	**T**	A	A	A	O	S
O	S	S	A	T	R	I	O	B	E	N	E	O	D	E	T	T	**E**
S	T	E	L	O	E	R	O	**I**	N	T	I	M	O	N	E	O	N
T	E	N	E	N	T	E	I	D	E	O	**L**	O	G	I	C	H	E

Chiave: ESTER MIELI

2	6	5	7	4	1	8	3	9
4	3	9	8	6	5	7	2	1
1	8	7	2	9	3	4	6	5
6	9	4	1	3	8	5	7	2
3	7	2	6	5	4	1	9	8
8	5	1	9	7	2	6	4	3
7	1	8	3	2	6	9	5	4
5	2	6	4	8	9	3	1	7
9	4	3	5	1	7	2	8	6

B	A	S	A	M	E	N	T	O	C	T
I	Q	B	O	R	C	H	I	A	A	E
E	U	**P**	**O**	O	P	B	**R**	M	R	L
L	A	L	N	P	M	E	M	**T**	T	A
L	D	E	**I**	A	I	A	D	**E**	E	I
A	R	V	C	P	I	N	F	A	R	O
F	O	A	S	F	F	A	N	A	L	E
P	A	R	A	U	R	T	I	E	R	E
R	B	R	A	C	C	I	O	L	O	I
C	A	P	P	E	L	L	I	E	R	A
P	N	E	U	M	A	T	I	C	O	**A**

Chiave: PORTIERA

CHI LO DISSE?
C) Wilhelm Röntgen.

CURIOSITÀ
B) L'Afghanistan.

A BRUCIAPELO
A) Il 10/02/1986.

IL FOGLIO ENIGMISTICO

A cura di
Nicola Bontempi

■	■	T	■	E	H	■	C	■	■
C	A	R	A	■	A	L	A	I	N
■	V	E	R	A	■	E	L	L	E
■	A	N	A	I	S	■	D	E	■
M	■	T	L	■	C	I	O	■	D
A	G	O	■	C	I	S	■	V	E
■	U	■	R	A	■	A	L	E	C
P	■	F	A	M	E	■	A	G	A
C	H	I	M	E	R	A	■	A	F
■	F	L	O	R	I	D	A	■	F
E	■	I	N	A	D	A	T	T	E
W	A	■	A	L	A	M	A	R	I
■	S	B	■	E	N	O	■	I	N
A	S	O	R	■	O	■	U	S	A
■	A	N	A	S	■	P	I	T	T
■	I	N	T	R	U	G	L	I	O

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 160 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — LUNEDÌ 8 LUGLIO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 31

L'antifascismo che avvicina Meloni più a Macron che a Le Pen

I sospiri di sollievo sulla Francia, i timori per il futuro. Guardi l'Italia, vedi la posizione su Ucraina, Israele, debito, mercato, Europa e atlantismo e pensi che il modello Meloni è più vicino ai nemici di Le Pen che ai suoi amici minacciosi

Guardi la Francia, guardi le elezioni, guardi quei numeri, guardi quel consenso, guardi l'ascesa a metà dei due populismi simmetrici, registri con gioia i sospiri di sollievo generato dalla magia di Emmanuel Macron, ripensi al pericolo scampato e ti chiedi: ma il modello Le Pen, per l'Italia, coincide di più con il nostro passato o con il nostro futuro? Nonostante i risultati a sorpresa di ieri (dio benedica Macron, e anche Mbappé), le possibilità che la traiettoria di Le Pen in Francia e il ritorno del trumpismo in America si trasformino nelle nuove stelle polari della destra italiana sono difficili ma non sono purtroppo remote. E nell'attesa di capire se nei prossimi mesi, forse nei prossimi anni, la traiettoria dell'Italia somiglierà di più a quella dell'Europa (dove gli europeisti hanno trionfato) o a quella della Francia del primo turno (dove Le Pen aveva trionfato, prima di scontrarsi contro un muro chiamato realtà) vale la pena fermarsi un attimo. E vale la pena provare a ragionare su quello che è lo stato del presente, su quella che è la traiettoria imboccata fino a oggi da un'altra destra, quella italiana. (segue a pagina quattro)

La sinistra di fronte al progetto putiniano di dominio globale

Dalla Russia all'Iran alla Cina si consolida un nuovo polo illiberale e autocratico, mentre l'atlantismo è ferito. Quanto reggerà in Italia questa destra occidentalizzata? E la sinistra come potrà cercare l'alternanza senza farsi strumento di quel progetto?

Tutti sanno che la vera vittoria di Putin non è l'acquisto territoriale in Ucraina, il bullismo neoimperiale e neosovietico verso gli europei dell'est (e dell'ovest), l'invasione cibernetica e spionistica dell'occidente in attesa dell'amico Trump (e eventualmente del giovane di scuderia Bardella), la delineazione di un modello di autocrazia plebiscitaria e di controllo totalitario della Russia, tutto questo non è poco, ovvio, ma sarebbe poco se non si fosse consolidato da Orbán ai mullah di Teheran, da Xi Jinping a Erdogan (?), un nuovo polo illiberale che aspira a una posizione dominante, di superpotenza globale. Si continua a pensare che sia un colosso dai piedi d'argilla, perché l'economia cinese ha le sue esigenze globaliste e Putin nel contesto è trainante ma non leader. Eppure l'atlantismo è ferito, se a morte si vedrà dalle elezioni americane, e intanto un anticipo lo daranno quelle francesi. (segue a pagina quattro)

PIÙ MBAPPÉ, MENO LE PEN

Ieri Londra, oggi Parigi: l'Europa alla fine ce la fa. In Francia, l'azzardo centrista di Macron, che frena le tentazioni estremiste. Nel Regno Unito, la scommessa moderata di Starmer, con vista sull'Eurostar. Sul treno al confine dell'Europa, con il peso del nazionalismo sulla testa

di Paola Peduzzi

I controlli di sicurezza alla stazione di St Pancras, dove parte l'Eurostar per Parigi, mi ricordano che la Brexit esiste: in questi giorni elettorali a Londra, con la valanga laburista che ha spazzato via il governo e il Partito conservatore, me l'ero quasi scordata. Così come pensavo che in Francia avrei trovato l'onda nera di cui parlavano tutti, e invece: è rossa anche lì. Avevo deciso di prendere il treno che passa sotto il canale della Manica, uno dei progetti-simbolo degli anni Novanta in cui tutto pareva possibile, per sentirmi sulla testa il peso di un divorzio malfunzionante, l'idiozia di ricreare un confine che non c'era più per proteggersi da un nemico immaginario – o dall'immigrazione, che è comunque aumentata. Per chi non vive nel Regno – e non fa il camionista, non riempie moduli doppi, risponde a domande doppie, accumula ritardo per attraversare questo canale – la Brexit è prettamente una questione di confini, una questione irrisolta, mezza applicata e mezza no, un ripensamento indicibile ma incastrato in ogni postilla dell'accordo di divorzio. Ed è anche una domanda che negli ultimi otto anni, sul continente, ci siamo fatti un po' tutti: vale la pena? Vale la pena insistere con gli inglesi? Hanno deciso di isolarsi, si sono fidati di promesse fantasiose, hanno rinunciato all'ipotesi di ricontarsi in un nuovo referendum, vale la pena crucciarsi ancora? Nel tempo la risposta è diventata: no.

Sotto la Manica non funziona nulla, la Brexit non c'entra, ma un po' sì, perché ha deformato rapporti che erano tutto sommato sereni e ha aperto la stagione delle possibilità nazionaliste. A Coquelles, la cittadina dell'Alta Francia in cui sbuca l'Eurostar, la sfida per il secondo turno delle elezioni legislative anticipate volute da Emmanuel Macron è tra un candidato del Rassemblement national e uno dei Républicains: al primo turno, il 30 giugno, il candidato macroniano era arrivato ultimo. Ma il secondo turno è tutta un'altra storia, lo spettro destra su destra, nella Francia dell'enorme mobilitazione, non era un destino inevitabile, Emmanuel Macron non è il piromane di cui tutti sparlano, il suo azzardo elettorale non era così una catastrofe e il Nuovo fronte popolare ha riscritto un pezzo di questa storia.

Keir Starmer ha vinto le elezioni britanniche con uno slogan facile – il cambiamento – e poco innovativo (evocativo forse, ma quindici anni fa), con un programma senza particolari guizzi né promesse né dettagli, con una strategia di cautela talmente esplicita che non soltanto ha un nome, la strategia del "vaso Ming", ma si è trasformata in uno specchio dello stesso Starmer: uno che si muove con tanta circospezione non può essere coraggioso e rivoluzionario, non può essere un leader forte. Nella Londra pre elettorale, con i sondaggi che non oscillavano da mesi e davano un distacco costante del Labour di Starmer rispetto ai Tory, ho sentito dire soprattutto due cose: non c'è bisogno di proposte roboanti o di slogan immortali, l'inerzia elettorale spinge già lontano dal Partito conservatore al governo da quattordici anni, basta stare fermi; le campagne ideologiche, tutte proclami e niente cose concrete, hanno stufato gli inglesi. In queste conversazioni, la Brexit ogni tanto è saltata fuori, stranamente, ma non come un progetto andato male (questo è piuttosto banale) ma come la sconfitta di quel che il divorzio dall'Europa era all'origine: un'idea, una provocazione. Nel 2016, gli inglesi votarono su un'idea che, dicevano i sostenitori, avrebbe reso il Regno Unito di nuovo grande. Soltanto dopo siamo diventati tutti esperti, nostro malgrado, di regolamenti, dogane, acque territoriali, branchi di merluzzi e clausole come il backstop, ma allora e per parecchio tempo "Brexit means Brexit" è stata l'unica definizione fornita, e non voleva dire nulla. Era un'idea: fuori dall'Ue saremo più forti. Starmer ha scelto una campagna non ideologica perché la sbornia brexitara è finita, e gli inglesi sono stanchi delle proposte inverosimili. (segue a pagina due)

Paola Peduzzi, vicedirettrice del Foglio. Si occupa di politica internazionale, cura ogni settimana la rubrica e il podcast sull'Unione europea "EuPorn".

La sorpresa di Macron, il flop di Le Pen. E ora?

Parigi. Nessuna ondata sovranista, anzi, un flop clamoroso per il Rassemblement national (Rn) di Marine Le Pen e Jordan Bardella. Secondo i primi exit poll dell'istituto Ifop relativi al secondo turno delle elezioni legislative francesi, il partito sovranista e i suoi alleati avrebbero tra i 130 e i 145 seggi nella prossima Assemblea nazionale, la Camera bassa del Parlamento transalpino, meno della metà di quanto avevano sperato di ottenere per raggiungere la maggioranza assoluta (289 seggi) necessaria per salire a Matignon. Ensemble, la coalizione dei partiti che sostiene il presidente della Repubblica Emmanuel Macron, fa meglio del previsto, con una proiezione in termini di seggi tra i 164 e i 174. Ma il vero vincitore delle legislative è il Nuovo fronte popolare, la coalizione delle sinistre socialista, ecologista, comunista e mélenchonista, che otterrebbe, secondo le prime proiezioni, il maggior numero di scranni nella futura Assemblea nazionale: tra i 180 e i 205. Hanno funzionato le desistenze anti Rn, ha funzionato il fronte repubblicano, seppur forzato e bizzarro tra due coalizioni che se ne sono dette di tutti i colori durante la campagna elettorale. Gli elettori hanno seguito le indicazioni delle loro famiglie politiche, la strategia del "tutti tranne Rn". "Il Nuovo fronte popolare è pronto a governare", ha dichiarato ieri sera Jean-Luc Mélenchon, leader della France insoumise, il partito della gauche radicale che guida l'alleanza delle sinistre, aggiungendo che Macron ha "il dovere" di chiamare il Nuovo fronte popolare alla guida dell'esecutivo. Ma dall'Eliseo hanno invitato Mélenchon alla "prudenza" perché la tripartizione imperfetta emersa dal voto di ieri sera apre scenari di incertezza. L'entourage di Macron, in compenso, ha sottolineato che "il blocco centrale è ancora vivo dopo sette anni". Di certo, non ci sarà nessuna coabitazione tra Macron e Bardella, il giovane presidente del Rassemblement national che sognava il grande salto a soli 28 anni, dopo un'ascesa fulminea all'interno della formazione lepenista. E' la Grande Illusion del sovranismo francese. *(Mauro Zanon)*

Il tarologo dice che il codice dei tarocchi spiega il Dna dell'anima

Facce dispari. *Le "meravigliose connessioni interiori" che si scoprono alla lettura delle carte. Parla Carlo Bozzelli*

Una prima vita da medico veterinario e la seconda – che di gran lunga preferisce – da tarologo, ossia studioso di tarocchi, cui ha dedicato libri, seminari, conferenze e l'accademia che ha fondato nel 2008. Carlo Bozzelli, classe '72, cresciuto a Bergamo e residente in un piccolo paese costiero del Pisano, si offende a sentirsi pensato "cartomante", tanto più che ha messo a frutto il suo background da genetista per individuare persino una corrispondenza tra la struttura del Dna, il Libro dei Mutamenti cinese "I Ching" ("Yijing" nella trascrizione pinyin) e i tarocchi.

Cosa c'entra la veterinaria con la tarologia?

Scelsi quella facoltà sulle orme di uno zio e per romantica attrazione verso gli animali, però mentre studiavo scoprii altre inclinazioni. Completai il corso di laurea per un obbligo morale nei confronti dei miei genitori e conseguii anche una specializzazione triennale per animali da laboratorio, che prevedeva un approfondimento della genetica. Fui assunto subito da una grande azienda farmaceutica estera, anche perché parlavo inglese fluente, ma il primo giorno che scesi nello stabulario una scimmia in gabbia mi guardò negli occhi. Capii all'istante che non ce l'avrei mai fatta e mi licenziai lì per lì.

Pensò: meglio i tarocchi?

Continuai per qualche anno a lavorare nel settore commerciale di altre industrie farmaceutiche, mentre cresceva l'interesse per i tarocchi con la lettura di tutti i libri reperibili, ma neanche i trattati più famosi mi convincevano. Viaggiai all'estero e conobbi vari maestri cartai finché mi convinsi che la fonte autentica dei tarocchi è quella cosiddetta marsigliese, anche se esistono altri mazzi bellissimi dal punto di vista iconografico. Se un operatore è intuitivo può utilizzarli tutti, ma è solo nella tradizione di Marsiglia che si riscontra una struttura in codice che segue regole linguistiche molto precise, con un vantaggio non solo divinatorio. E' un formidabile strumento per la conoscenza di sé stessi.

Lei ha anche restaurato un celebre mazzo di tarocchi per la Dal Negro.

E' quello del 1760 di Nicolas Conver, che dopo l'operazione di recupero grafico restituisce meglio degli altri la struttura cifrata delle carte, sia dei cosiddetti arcani maggiori sia dei minori che li completano.

Però i tarocchi più antichi, secondo gli storici, sono quelli italiani dei Visconti-Sforza risalenti al Quindicesimo secolo, mentre quelli del ceppo marsigliese sono datati alla prima metà del Settecento.

Stando alla struttura ricavata dai miei studi, i marsigliesi sono invece di gran lunga anteriori, malgrado non sia stato finora comprovabile. Credo che i tarocchi abbiano un'origine gnostica con richiami anche alla ritualistica egizia. Rappresentano perciò un contenitore straordinario di informazioni, una lingua archetipica per dialogare con l'anima e conseguire un ampliamento di coscienza. Rispondono a una struttura grammaticale, non alla vaghezza dell'interpretazione individuale, anche se il loro impiego può sollecitare lo sviluppo delle facoltà intuitive.

Lo scetticismo di qualcuno è legittimo.

Lo scettico è inconvincibile, però se sperimentasse una lettura dei tarocchi eseguita in modo opportuno ammetterebbe che c'è una risonanza interiore.

Essendo stato dapprima uno scienziato, sa come gli scienziati reputano la cartomanzia.

Utilizziamo il termine tarologia, per liberarci dall'immagine ottocentesca della gitana che va divinando per strada. E' comprensibile che uno scienziato non accetti il mescolamento del mazzo di tarocchi, perché rifiuta il principio di tutte le arti mistiche basato sulla sincronicità e ritiene che l'estrazione delle carte risponda solo al caso. Ma i tarocchi esprimono una intelligenza metafisica che andrebbe rivalutata, soprattutto mentre dilaga l'intelligenza artificiale.

Lei asserisce addirittura una correlazione tra "I Ching", tarocchi e Dna.

Una decina d'anni fa m'imbattei negli scritti di alcuni biologi americani che già negli anni Settanta avevano ipotizzato una relazione tra il Libro dei Mutamenti e la genetica. Cominciai a studiare se i 64 esagrammi avessero una corrispondenza chimica con le triplette genetiche che servono a codificare le proteine e la conclusione è stata stupefacente: sono in millimetrico accordo. Questa è biologia, non mistica. Su come sia stato possibile elaborare tale schema simbolico migliaia di anni fa non voglio avventurarmi. Intanto ho rilevato che anche gli arcani maggiori dei tarocchi celano una corrispondenza con gli amminoacidi che concorrono alla formazione delle proteine. E' come se questi antichissimi testi figurati avessero serbato le informazioni del genere umano.

Qual è lo scopo di chi studia i tarocchi: conforto? Curiosità culturale? Veggenza del futuro? Se uno va dal terapeuta lo racconta agli amici, ma è quasi imbarazzato a dire che si fa leggere le carte.

Chi conosce il codice dei tarocchi sviluppa la consapevolezza psichica attraverso meravigliose connessioni interiori. Insegno da oltre quindici anni e posso dire che per migliaia di persone c'è stata una vita prima e una dopo l'incontro con i tarocchi. E' come farsi una Tac spirituale, o come praticare una lingua di comunicazione con il Cielo.

Francesco Palmieri

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 - 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A. Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Il presidente francese Emmanuel Macron ieri al voto (foto Ansa)

Centro che viene, centro che va

I Tory sono passati da una grande vittoria nel 2019 alle scuse agli elettori inglesi. Macron ha fatto una scommessa che sembrava persa in partenza, ma non lo era. La notte elettorale di Keir Starmer

(segue dalla prima pagina)

Il confronto tra Francia e Regno Unito è una costante dei discorsi di quest'inizio estate di elezioni improvvise e azzardate. Rishi Sunak, ex premier conservatore, ha annunciato il voto del 4 luglio a fine maggio, in una giornata di pioggia che ricorderemo per sempre perché Sunak si presentò davanti alla porta di 10 Downing Street per la dichiarazione sbalorditiva (ci si aspettava un'elezione autunnale) senza ombrello – e nessuno gliene portò uno. Non che le aspettative riguardo a Sunak fossero alte, ma la giacca luccicante tanto era fradicia e il volto bagnato del premier sembrarono fatti apposta per farle precipitare. Tim Shipman del Sunday Times, il narratore più informato sul governo conservatore, autore di quattro libri sugli anni della Brexit, racconta che Sunak ha preso la decisione di anticipare le elezioni all'inizio dell'estate senza troppe consultazioni: chi rischiava di perdere il posto (e abbiamo visto che erano tanti) non gli ha detto che non c'era una strategia, non c'erano soldi, non c'erano speranze; i suoi consiglieri pensavano che la scelta fosse più coraggiosa che insensata, "gli inglesi amano chi sa prendersi dei rischi", sottostimando in modo quasi cieco l'avversione e la delusione nei confronti dei conservatori. E commettendo altri errori: come il calcolo sbagliato su Nigel Farage, leader nazionalista di Reform Uk, che sembrava già mezzo trasferito negli Stati Uniti per sostenere la campagna elettorale di Donald Trump, e che invece ha cambiato idea, intuendo l'opportunità di schiantare i conservatori: si è candidato, è entrato ai Comuni per la prima volta dopo averci provato per otto tornate elettorali, ha conquistato più di quattro milioni di voti, che valgono soltanto cinque seggi, e ora può ripetere ossessivamente che il sistema (elettorale ma non solo) britannico è "rigged" – parola chiave del trumpismo – e procedere con il suo assalto populista. Già così, la scommessa di Sunak era perduta, poi è arrivato lo scandalo delle scommesse da parte di alcuni conservatori sulla data delle elezioni, l'errore di lasciare le celebrazioni degli ottant'anni dello sbarco in Normandia in anticipo concedendo spazi e foto a Keir Starmer come se fosse già premier, e poi buttarsi sulla retorica della paura: i laburisti costruiranno nel Regno Unito una dittatura socialista. Shipman indica anche una interpretazione che ha più a che fare con il carattere di un leader e con il messaggio che vuole mandare – non è una questione da poco in un paese che in otto anni ha cambiato cinque premier, tutti dello stesso partito. Se si chiede ai collaboratori più stretti di Sunak che cosa è andato storto, dice Shipman, molti ti diranno che è stato quello di non curare le fratture e le divisioni con Boris Johnson e con Liz Truss, i premier che lo hanno preceduto e i suoi rivali interni al partito: se lo avesse fatto, avrebbe potuto mettere fine allo psicodramma dell'estate del 2022, quando è stato estromesso precipitosamente Johnson (il pentimento dei Tory è iniziato il secondo dopo i suoi saluti) e quando è stata nominata sciaguratamente Truss. La realtà è più complicata, dice Shipman, perché Sunak era convinto che il suo approccio serio, concreto, razionale, più da tecnico che da politico, avrebbe avuto la meglio non soltanto sull'opposizione, ma anche sul modello dei suoi predecessori. Sunak pensa che "il gioco politico sia stupido", e che una guida responsabile possa superarlo. Quando al penultimo giorno di campagna elettorale è infine stato reclutato l'ex premier Boris Johnson, che è il regista della grande vittoria conservatrice del 2019 (solo cinque anni fa) e il più popolare tra i leader dei Tory, era troppo tardi ed era tutto troppo poco autentico. Nella breve conversazione intercorsa tra Sunak e Johnson, che non si sopportano, quest'ultimo ha detto: sarà un disastro.

> I conservatori che rischiavano il posto (e erano tanti) non hanno detto a Rishi Sunak che non c'era una strategia, non c'erano soldi, non c'erano speranze. I suoi consiglieri pensavano che la scelta fosse più coraggiosa che insensata, "gli inglesi amano chi sa prendersi dei rischi"

L'annuncio di Emmanuel Macron sulle legislative anticipate dopo il grande successo dei lepenisti del Rassemblement national alle europee di inizio giugno è stato affiancato, nel suo azzardo, a quello di Rishi Sunak. A Parigi le conversazioni alla vigilia del secondo turno delle legislative erano invero poco interessate al resto del mondo. Lo sguardo verso nord, verso il dirimpettaio Regno Unito, è distratto, un analista mi ha detto che sì, il senso di fine-di-mondo è simile, Macron almeno si è risparmiato la giacca fradicia. Il giudizio sul presidente francese è stato fin da subito impietoso e, ora sappiamo, sbrigativo. Ha deciso la dissoluzione dell'Assemblea nazionale – "dissoluzione" è un termine che ha assunto un significato più ampio, è dissoluzione tutto quel che ha a che fare con Macron, con il macronismo, con questo esperimento europeista e centrista che ha ispirato e condizionato la politica europea negli ultimi anni – senza fare nemmeno lui troppe consultazioni, costringendo il paese a una corsa elettorale improvvisa, sbagliando i primi calcoli. Il mondo macroniano si è sfaldato tra indiscrezioni e pianificazioni per il futuro: mai viste tante frasi sprezzanti attribuite al circolo presidenziale, compresa quella che più ha avuto successo sui giornali inglesi (no, non ce la fanno a guardarsi di qui e di là dalla Manica senza amarsi e odiarsi e rinfacciarsi qualsiasi cosa) che dice: non sarebbe meglio chiudere il presidente francese in uno sgabuzzino? Tra i non consultati della grande decisione estiva che si è conclusa con un'enorme sorpresa nelle urne affollate di ieri, c'era anche il premier, Gabriel Attal, che soltanto una manciata di settimane fa era stato celebrato come il delfino perfetto, non soltanto del presidente, ma anche del macronismo, un progetto che ha otto anni di vita (la nascita di En Marche è contemporanea alla campagna referendaria per la Brexit). Oggi Attal è l'agnello sacrificale della dissoluzione, e si è dimesso, gelido con il suo presidente. Ho provato a capire, nelle mie conversazioni parigine tutte piene di soglie parlamentari, numeri e totonomi di possibili premier, se c'era qualcuno disposto a non dire: che catastrofe. Ero convinta che non lo fosse, che la scommessa di Macron fosse – e sia – certamente rischiosa, ma che andasse valutata nel tempo, perché era pensata con un occhio più lungo a queste legislative. Soltanto un analista mi ha detto che il verdetto sulla scelta di indire le elezioni anticipate e di aprire così alla possibilità di una coabitazione con il Rassemblement national (che evidentemente non ci sarà), non si può dare ora. Quel che sta avvenendo in queste ore, con la vittoria del Nuovo fronte popolare, l'alleanza delle sinistre, e con la vittoria della politica delle desistenze, una strategia coordinata con i macroniani per sconfiggere il Rassemblement national - "l'alleanza del disonore", l'ha definita ieri sera Jordan Bardella, livido - è l'inizio di una nuova stagione per la Francia. Questo non cancella il fatto che il macronismo è Macron, il quale nel 2027 non potrà più ricandidarsi alla presidenza, il quale non ha di fatto costruito un partito – e, mi dicono senza condizionali, non lo ha fatto appositamente – e che quindi potrebbe portare via con sé, fuori dall'Eliseo, questi dieci anni di potere. Ecco perché "dissoluzione" ha preso un significato apocalittico.

> Nelle conversazioni parigine c'era sempre la parola: catastrofe. Nella migliore delle ipotesi, diceva un analista, il verdetto sulla scelta di indire le elezioni anticipate e di aprire così la possibilità a una coabitazione con il Rassemblement national, di fatto legittimandolo, non si poteva dare ora

(segue a pagina tre)

Londra riaccende una luce sul progetto di ***ricucire le spaccature*** del paese e ricostruire la fiducia perduta. La luna di miele sarà breve e il primo anno difficile. ***A Parigi la minaccia*** dell'estrema destra evapora e si piazza terza. Ora inizia una ***nuova triangolazione***, in cui conterà la capacità di trovare un terreno comune, e la forza del dialogo

(segue dalla seconda pagina)

Tom Baldwin ha scritto il libro che tutti hanno letto per conoscere Keir Starmer: si intitola "Keir Starmer: The Biography". La notte del 4 luglio, quando le urne britanniche si stavano per chiudere, Baldwin era a casa di Starmer – non la sua, ne ha presa in prestito una da un amico – e ha raccontato sull'Observer quel che ha visto. Gli ultimi due minuti prima della pubblicazione degli exit poll, non parlava più nessuno. I collaboratori più stretti di Starmer erano in fondo al salotto, si abbracciavano in silenzio, eccitati ed esausti al tempo stesso. Davanti a loro, sul divano davanti al televisore, c'erano Starmer, sua moglie Victoria detta Vic, e i due figli adolescenti, un maschio (con addosso una maglietta dell'Arsenal) e una femmina (che non vuole trasferirsi a Downing Street), che ha fatto un gridolino che ha dato a tutti la scusa per ridere un pochino quando ha visto il volto di suo padre comparire sullo schermo, nella grafica degli exit polls della Bbc. Un minuto prima delle 22 è iniziato il countdown, Starmer e sua moglie abbracciati, le mani strette, poi l'annuncio: "Il Big Ben batte le 22 e l'exit poll indica una vittoria a valanga del Labour. Keir Starmer diventerà premier con una maggioranza di circa 170 seggi" ai Comuni, dice la Bbc. La famiglia Starmer si è abbracciata, Baldwin scrive: "Decine di interviste e di profili hanno descritto Starmer e le sue 'notti insonni' a preoccuparsi dell'impatto che il suo diventare premier avrà sui figli. Forse te lo aspetti che un politico dica che ha queste preoccupazioni. Ma anche il cinico più cinico si ammorbidirebbe vedendolo sul divano con la sua famiglia mentre ricevono la notizia che la loro vita cambierà per sempre". Starmer non è un leader che sognava da bambino di diventare re ripetendo frasi sulla propria incoronazione davanti allo specchio, è entrato ai Comuni nel 2015, è diventato leader del Labour nel 2020 dopo che il partito aveva subìto una sconfitta storica e i Tory sembravano destinati a governare con una solida maggioranza ancora per molto tempo, non ha mai voluto definire alcun tipo di "starmerismo" se non con la determinazione del "get stuff done". Il capo della comunicazione della campagna, Matthew Doyle, dice: "Quindi abbiamo vinto", e iniziano gli abbracci, qualcuno si avvicina al buffet che era rimasto fino a quel momento intonso, non c'è nulla di alcolico, Victoria telefona ai suoi genitori. Poi salta internet. Non c'è più il wifi, lo schermo del televisore si blocca, "il nuovo premier britannico è tagliato fuori dal mondo", scrive Baldwin, "e dice: 'E' un pochino frustrante', con il suo caratteristico understatement". Starmer sale al piano di sopra per vedere di far funzionare internet, la sua chief of staff Sue Gray gli grida da sotto che la sicurezza gli toglierà il suo cellulare personale quando andrà a Downing Street. "No, non me lo toglieranno", risponde urlando da sopra Starmer. Sabato a pranzo, dice Baldwin, con il premier insediato e il governo formato, Starmer ha ancora il suo cellulare.

Il Labour ha vinto le elezioni britanniche a valanga, se si guardano i seggi conquistati ai Comuni (412 su 650, il 63 per cento), ma con il 34 per cento dei voti complessivi, che è una percentuale bassa. Lo Spectator ha pubblicato un grafico che mette a confronto la percentuale del voto popolare e la percentuale dei seggi ottenuti in Parlamento in tutte le elezioni dal 1945 a oggi. Qualche esempio: nel 1997, l'anno della valanga d'oro di Tony Blair, il Labour prese il 43 per cento dei voti e il 63 per cento dei seggi; nel 2001, alla scontatissima rielezione di Blair, il Labour prese il 41 per cento dei voti e confermò il 63 per cento dei seggi; nel 2019, i Tory di Boris Johnson vinsero il 44 per cento del voto e il 56 per cento dei seggi. Giovedì ci sono stati pochi voti e moltissimi seggi. La parte positiva di questa formula è stata determinata da una strategia elettorale efficientissima, "da killer", mi hanno detto degli esperti, studiata in particolare da Morgan McSweeney, capo della campagna elettorale di Starmer, e oggi il più cercato e chiacchierato degli architetti di questa vittoria. McSweeney ha scelto i collegi dove concentrare gli investimenti e le visite dei leader e ha evidentemente preso tutte decisioni corrette: "La performance più efficiente dell'era moderna", dice Beth Rigby, responsabile della politica di Sky News.

Il Labour ha vinto molti seggi parlamentari con pochi voti. La strategia ideata da Morgan McSweeney è stata efficace, collegio per collegio: la mobilitazione non era prevista e non c'è stata. Chi esclude il carattere rivoluzionario a questa vittoria dice che la formula centrista è debole. La risposta di Tony Blair

Poi c'è la parte più problematica di questa valanga anomala e, come spesso accade, la gran parte delle analisi del voto britannico, anche in Italia, si è concentrata su questa. Parlando con alcuni esperti e funzionari a Parigi, la frase che più ho sentito è stata: eh ma Starmer ha preso pochissimi voti (9 milioni e settecentomila), meno di quelli che prese Jeremy Corbyn nel 2017 (12 milioni e ottocentomila), quando il Labour fu comunque battuto dai Tory di Theresa May. Questo vuol dire, secondo gli esperti che hanno già levato dalla vittoria di Starmer il fatto che sia storica e che preventivamente ne escludono un carattere rivoluzionario, che la proposta più moderata di questo Labour non è accattivante come quella massimalista di Corbyn e che i Tory, se riescono a regolare i conti interni senza ulteriori cannibalismi, in cinque anni torneranno forti e competitivi. Come per Macron e le sue scommesse piromani, non è questo il momento in cui si possono dare tutte le risposte. La mobilitazione non c'è stata nel Regno Unito – non era nemmeno prevista a giudicare dalla strategia adottata da McSweeney – ma Starmer ha scelto di fare una campagna elettorale che assomigliasse all'idea che ha lui dell'esercizio del potere: al servizio del paese. Un laburista mi ha detto, deprimendomi un po', che troppe idee nuove non servono, bisogna far funzionare quelle che ci sono già, adattandole all'oggi. Poiché in occidente c'è un'assenza strutturale di visione, di voglia di futuro, di slancio, e prevale la dimensione, fuori dai partiti estremi che invece continuano con le promesse fantasiose, dei leader-badanti, che cercano di far funzionare le cose senza eccessive divagazioni, ho insistito: siamo sicuri che il pragmatismo sia sufficiente? Il laburista ha risposto: calma, aggiustiamo il presente, il Regno Unito ha un mal di testa atroce, la qualità della vita è peggiorata, i dati economici strutturali sono fragili, i mutui sono costosissimi, la fiducia nelle istituzioni è pari a zero, non si può chiedere agli inglesi di salire su un'altra giostra, si sentono male. Nel suo primo discorso da primo ministro, davanti a Downing Street, Starmer ha sintetizzato questo stato d'animo in modo esatto: "Combatteremo ogni giorno *until you believe again*". E' una battaglia per la restaurazione della fiducia, questa: dovete tornare a credere nella possibilità di guarire, nella politica, nei politici, nelle parole utilizzate, nei numeri. Poi, soltanto poi, le promesse avranno senso.

"L'effetto della Brexit sulla Francia ha un che di naturale e di paradossale assieme", dice Gilles Gressani, direttore del Grand Continent, indaffaratissimo in questa domenica di elezioni francesi, tra analisi dell'affluenza, dei flussi elettorali, delle circoscrizioni in cui ci sono state le desistenze e c'è un candidato o macroniano o del Nuovo fronte popolare della sinistra a sfidare quello del Rassemblement national – è una Francia divisa in tre, inedita. "Il Rassemblement national non parla più di uscire dall'Unione europea, la Frexit è totalmente scomparsa dal dibattito, senza che nessuno dicesse che forse era un'idea sbagliata o la analizzasse: direi che anzi è come se la Frexit non ci fosse mai stata, quando sappiamo tutti che era uno dei cardini dell'ascesa del Rn. Questo si spiega con l'esito della Brexit, che non è stata soltanto un fallimento dal punto di vista economico e in rapporto alle aspettative, ma si è rivelata una costruzione politica che ha consumato tutte le energie esistenti di tutti i partiti, non lasciando spazio a nient'altro". Se prendi una decisione come il divorzio dall'Europa, o anche solo se lo metti in programma, finisce che devi occuparti soltanto di quello, ma l'ambizione del Rn andava e va oltre il rapporto con l'Ue. "Margaret Thatcher diceva che il suo più grande successo era il New Labour di Blair: abbiamo costretto gli avversari politici a parlare come noi – dice Gressani – Questo vale anche per il macronismo. Jordan Bardella ha preso modi, parole, atteggiamenti, espressioni dai macroniani. La giacca e la cravatta, il sorriso, la postura televisiva che sembra copiata dal Macron del 2017, le parole, come 'sovranità europea', che sono di Macron ma che Bardella ripete sempre. Bardella ha persino studiato come dire bonjour in modo da sembrare il più rassicurante possibile". C'è un che di inquietante in questa metamorfosi, ma è anche la dimostrazione del fatto che il macronismo ha vinto, ha imposto un codice che nella politica francese prima non c'era. "Ora quindi può essere superato – dice Gressani – e qui sta il punto. Credo che ci sia un rischio nelle cosiddette politiche del buon senso e della ragionevolezza, che è quella che ha anche permesso al Labour di Starmer di vincere, ed è il fatto che i nostri sistemi democratici funzionano con l'alternanza. Se la tua proposta è la razionalità, vuol dire che la controproposta sarà per forza di cose l'irrazionalità e questo crea una spirale che rischia di portare le nostre democrazie allo sfascio: in fondo in America lo stiamo già vedendo". Secondo Gressani, "non è tenibile una dinamica in cui ogni cinque anni può accadere l'apocalisse", e delinea la possibilità, di una "ristrutturazione della destra e della sinistra" in dialogo con il centro, in modo che gli estremi tornino a essere meno rilevanti. Con il Rassemblement national che doveva vincere tutto, spaccare tutto, arrivato terzo, si può cominciare a tessere la politica francese. Alla festa della France insoumise ieri sera, che sembrava alla vigilia il ripiego di una nottata tutta nera, Jean-Luc Mélenchon ha detto che "la Repubblica è salva". L'equilibrio dentro la sinistra è ancora da trovare: si sono unite, di fronte all'avanzata lepenista, anime molto diverse (con una prevalenza radicale) che si sono sempre scontrate e combattute, e i mélenchoniani urlano dal palco della sorpresa e della sfida: siamo pronti a governare.

La Francia che ha seguito più l'appello di Mbappé che di Bardella ora deve trovare un nuovo assetto e non sarà facile, parlerà di tripartizione della politica e di esaurimento dell'esperimento del "centro razionale", per usare le parole di Gressani, con il rischio che l'alternanza sia un estremo irrazionale. Il Regno Unito invece si rimette deciso sulla strada del centro razionale, con un leader come Starmer che dovrà fare i conti con una luna di miele corta e (almeno) un anno di difficoltà: non ci si fa quasi mai degli amici quando si deve aggiustare un paese. Tony Blair ha scritto ieri sul Sunday Times un articolo di consigli a Starmer: è stato accolto con qualche borbottio, perché il nuovo premier laburista ha fatto pace con il blairismo, ma moltissimi altri dentro e fuori il Regno no. Blair conclude il suo intervento così: "Contrariamente alla critica più comune, il centro non è il luogo del mushy middle, della metà strada pastosa e molle, tra i poli della destra e della sinistra. Il centro è il luogo delle soluzioni, non dell'ideologia, è il luogo dove le politiche vengono prima della politica: può essere di buon senso ma anche, allo stesso tempo, radicale". La luce di Londra si è proiettata sul continente, e già si parla del documento sulla sicurezza economica che inglesi ed europei intendono discutere per costruire un riavvicinamento che mitighi gli effetti della Brexit. Si riflette anche nel cielo chiaro della sera di Parigi, in cui abbiamo capito che Macron ha preso un grosso rischio ma ha battuto di nuovo i lepenisti, che l'azzardo non è per forza catastrofe, che c'è una nuova sinistra che avanza, e che sì la marcia contro il nazionalismo non è poi così incerta.

Paola Peduzzi

"Jordan Bardella ha preso modi, parole, espressioni dai macroniani. La giacca e la cravatta, il sorriso, la postura televisiva che sembra copiata dal Macron del 2017, le parole, come 'sovranità europea', che sono del presidente ma che Bardella ripete sempre. Ha persino studiato come dire bonjour per sembrare il più rassicurante possibile", dice Gilles Gressani

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Una grande mostra di William Kentridge non è cosa da tutti i giorni. Con ingente dispiegamento di mezzi, ad Arles arrivano diversi progetti importanti, alcuni dei quali mai visti in Europa. Il grande artista sudafricano, famoso per i disegni a carboncino, i collage, le sculture e le sue monumentali animazioni video ci racconta le ferite del suo paese, segnato dal colonialismo e dall'apartheid, come un'epica universale. A volte la narrazione si sposta in Russia, nella Martinica o nell'impero tedesco. Riesce a stare alla larga dal predicozzo grazie all'ironia e la visionarietà onirica. La mostra è in concomitanza con la prima mondiale di una nuova opera intitolata "The Great Yes, The Great No". Un'occasione ghiotta per una scorpacciata di Kentridge.

- **Arles, LUMA. "William Kentridge: Je n'attends plus". Fino al 12 gennaio**
- **Info: luma.org**

* * *

Sontuosa mostra di Antonio Biasiucci alle Gallerie d'Italia di Torino. Dopo Lisetta Carmi e Mimmo Jodice, il fotografo campano si aggiunge per una carrellata dei maestri della fotografia italiana pensata da Roberto Koch. Il bianco e nero di Biasiucci è profondo e severo. I neri-neri ci portano in zone della nostra coscienza che, di solito, amiamo evitare. Simboli, archetipi, superfici nervose e forme allusive. I 250 scatti sono raccolti per polittici e sequenze che ripercorrono tutto l'arco della carriera dell'artista. Per chi ama la maestà della fotografia in bianco e nero. E non ha paura del buio.

- **Torino, Gallerie d'Italia. "Antonio Biasiucci. Arca". Fino al 6 gennaio**

MUSICA

di Mario Leone

Dal talento della pianista Beatrice Rana nasce "Classiche Forme" festival di musica da camera che anima i luoghi più suggestivi del Salento. Qui convergono i tanti artisti con cui la pianista collabora durante l'anno. Un ritrovo fatto di musica, colori, luci e talento. Il concerto inaugurale è dedicato alla musica per trio con due pagine emblematiche del repertorio: il Trio per pianoforte n. 4 "Dumky" in mi minore, op. 90 di Dvorák e il Trio in si maggiore per archi e pianoforte, op. 8 di Brahms.

- **Lecce, Chiostro del Rettorato. Concerto domenica 14, ore 21**
- **Info: classicheforme.com**

* * *

"Aida" è l'opera che pone Giuseppe Verdi al centro della scena internazionale. La partitura è commissionata per l'inaugurazione del Canale di Suez. Prima di essere il manifesto di un popolo che cerca l'unità, l'opera è segnata dai sentimenti dei protagonisti. L'amore fra il condottiero Radamès e la schiava (in realtà principessa) etiope Aida è osteggiato tanto dalla guerra fra i rispettivi popoli quanto dalla gelosia di Amneris, figlia del faraone. Una serie di sventurati equivoci e maligne manipolazioni conducono a un finale mortifero. Nel cast si segnala la presenza del soprano Maria José Siri.

- **Verona, Arena. "Aida", di Giuseppe Verdi. Giovedì 11 ore 21.15**
- **Info: arena.it**

* * *

Il Festival dei Due Mondi si conclude con Barbara Hannigan che ritorna a Spoleto alla guida dell'Orchestra dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia. La canadese ha creato questa nuova figura di cantante-direttore attraverso programmi che le permettono di esaltarsi in entrambi i ruoli. Un'artista che ha sempre osato e sperimentato, inoltrandosi all'interno di percorsi inesplorati con il rigore tipico della ricerca e la libertà del vero artista. Nell'impaginato si segnala "Girl Crazy Suite", nell'adattamento curato da Bill Elliott e dalla stessa Hannigan dell'omonimo musical di George Gershwin.

- **Spoleto, piazza Duomo, domenica 14 ore 19.30.**
- **Info: festivaldispoleto.com**

TEATRO

di Eugenio Murrali

Creare cultura, ma anche coesione sociale e civile. E' l'intento del festival "Sempre più Fuori", diretto da Antonino Pirillo e Giorgio Andriani in due luoghi romani di grande fascino: Villa Massimo e il Goethe Institut. Oggi e domani si parte con Agrupación Señor Serrano, compagnia spagnola Leone d'Argento alla Biennale di Venezia, che con "The Mountain" pone al centro il tema della distorsione dell'informazione. Silvia Gribaudi porta in scena il 10/7 "R.OSA" e racconta l'espressione del corpo, della donna e del ruolo sociale che esso occupa. Il 14/7 sarà il momento di "SID – Fin qui tutto bene", scritto e diretto da Girolamo Lucania, interpretato da Alberto Boubakar Malanchino. Tra le molte proposte vi è poi "Pinocchio" di Babilonia Teatri e La casa di Luca, che coinvolge persone con esiti di coma.

- **Roma, Accademia Tedesca Villa Massimo e Goethe Institut. Festival Sempre Più Fuori. Fino al 18 luglio**
- **Info: semprepiufuori.it**

* * *

"Pirandelliana" festeggia ventotto edizioni. La manifestazione della Compagnia teatrale La bottega delle maschere, diretta da Marcello Amici, celebra questo traguardo con due grandi classici del Nobel siciliano: "Così è (se vi pare)" e "I giganti della montagna". Nell'ambito di un gemellaggio con "La Compagnia del tempo relativo" di Canicattì (Agrigento), il 22 luglio andrà inoltre in scena "L'altro figlio" di Pirandello. "Così è (se vi pare)" affronta il tema della verità, nel discordante racconto della Signora Frola, che crede viva la propria figlia, e del genero, il Signor Ponza, che dice la propria moglie morta. "I giganti della montagna", ultima e incompiuta opera dell'autore, narra la vicenda di una compagnia di attori che, guidati dalla contessa Ilse, giungono in una villa solitaria, dove incontrano il mago Cotrone e gli Scalognati che segneranno la loro storia.

- **Roma, Giardino di Sant'Alessio all'Aventino. Pirandelliana 2024. Fino al 4 agosto**
- **Info: labottegadellemaschere.it**

Prestiti alle imprese in calo: cosa c'è dietro il credit crunch. Parla Nicastro

Milano. Le banche sono solide e piene di profitti, il pil del paese è atteso in crescita dell'1 per cento nel 2024, eppure i prestiti alle imprese stanno calando in modo vistoso. Secondo l'ultima indagine di Crif, il sistema di informazioni creditizie che monitora un universo di 2,5 milioni di aziende, i finanziamenti sono calati del 7,4 per cento nel primo trimestre di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2023. Una contrazione così forte era inattesa e potrebbe influenzare negativamente la crescita economica prevista per fine anno. Come si spiega? Roberto Nicastro, banchiere di lungo corso e oggi a capo della banca fintech Aidexa, specializzata nella finanza per le micro e piccole imprese, è convinto che le ragioni del calo siano tre. "La prima – dice al Foglio – è una congiuntura in rallentamento un po' in tutta Europa a causa del clima di incertezza che si respira. La seconda ragione è che di fronte a tassi d'interesse che permangono ancora elevati, le imprese più robuste preferiscono attendere mentre quelle di media solidità stanno sperimentando un inasprimento dei criteri creditizi del sistema bancario. L'effetto combinato è un calo degli stock creditizi, che colpisce particolarmente le microimprese". Insomma, siamo in una sorta di credit crunch proprio nel momento in cui si dovrebbero cominciare ad avvertire i benefici del Pnrr sulla crescita economica dell'Italia e il sistema bancario ha spalle larghe per sostenere il sistema produttivo? "E' quello che sta succedendo – prosegue il banchiere – Ma nel combinato di fattori di cui ho parlato prima c'è un terzo elemento che contribuisce a contrarre il credito bancario alle imprese ed è la progressiva riduzione che c'è stata delle garanzie pubbliche per i prestiti. Si tratta di una misura che in Italia esiste dal 1996 e si è sempre mostrata efficace oltre che sostenibile per il bilancio dello stato. Ebbene, questo sistema di garanzie è stato molto potenziato negli anni della pandemia, 2020-2021, ma ora è tornato ai livelli pre Covid. Vuol dire che a un certo punto il governo ha ritenuto di dover ridurre il suo impegno finanziario a garanzia dei finanziamenti bancari alle pmi pur non essendo particolarmente oneroso rispetto ad altre misure. Volendo fare un paragone, il rapporto tra costi e benefici nel caso delle garanzie pubbliche è di uno a dieci, cosa che non si può di certo dire per gli incentivi dell'ecobonus".

In effetti, se si prende ad esempio il 2020 e il 2021, anni in cui sono stati erogati ben 210 miliardi di prestiti garantiti, si vede che la relativa riserva statale accantonata è stata pari a 20 miliardi. A fine 2023, di questi 20 miliardi ne erano stati utilizzati solo 3 anche grazie al fatto che il tasso di default dei prestiti alle imprese si mantiene in Italia su livelli relativamente bassi. Paragonato al superbonus, che ha comportato un costo vivo per lo stato di 140 miliardi, ragiona in sintesi Nicastro, si deve ammettere che il sistema delle garanzie pubbliche è stato molto più efficace, pesa meno sul deficit ed è anche più "democratico" perché ne possono beneficiare tutte le categorie di operatori economici e non solo i costruttori. E allora perché il governo ha ridotto gli stanziamenti? "Evidentemente, ci sono esigenze di finanza pubblica per cui passata l'emergenza è necessario contenere una spesa che è pagata da tutti i cittadini. Nel farlo, però, sarebbe necessario salvaguardare con aliquote di garanzia maggiori le microimprese, che talvolta possono accedere al credito bancario solo se ci sono queste garanzie, e il Mezzogiorno". Una domanda che verrebbe spontaneo porsi è perché le banche hanno bisogno di garanzie statali se erogare credito e assumersi il relativo il rischio fa parte del loro mestiere. "Direi che per le banche il problema si pone soprattutto per i finanziamenti a medio-lungo termine alle pmi dove la indisponibilità di business plan e il cattivo funzionamento delle garanzie immobiliari rendono necessarie garanzie pubbliche almeno parziali per potere erogare credito in linea con le regole di vigilanza prudenziale". Insomma, lo stato stringe i cordoni della borsa e le banche pure, intanto meno prestiti vuol dire anche meno investimenti e meno crescita economica.

Mariarosaria Marchesano

Le Pen, Meloni e l'antifascismo del presente

(segue dalla prima pagina)

Perché la destra italiana un giorno potrebbe somigliare a Le Pen, ma al momento ha fatto di tutto in due anni di governo per somigliare più ai nemici di Le Pen che ai suoi amici. Al punto da essere diventata, passo dopo passo, nel mondo caotico delle destre europee, un modello inaspettato di un nuovo antifascismo europeo. La destra modello Meloni, tanto per cominciare, non somiglia alla destra modello Le Pen quando si parla di politica estera e non è un tema da poco. Di fronte al fascismo putiniano, per fortuna, Meloni ha sempre fatto tutto il possibile per dare il suo sostegno all'Ucraina, cosa che non si può dire abbia fatto in questi due anni la signora Le Pen, salvo una timida svolta negli ultimi mesi. Di fronte all'atlantismo, Meloni ha sempre fatto tutto il possibile per ricordare che la sua destra considera la Nato un ombrello indispensabile, e verrebbe da dire ci mancherebbe altro, e non si è mai sognata di rimettere in discussione l'appartenenza all'Alleanza atlantica, come ha invece fatto il partito di Le Pen, che nel suo programma elettorale ha proposto di uscire dal comando integrato della Nato. Di fronte alla difesa di Israele, anche qui, Meloni ha mostrato una vicinanza al popolo ebraico non solo per ciò che Israele rappresenta come argine contro il fondamentalismo islamista (linea Le Pen) ma anche per ciò che Israele rappresenta per la difesa della libertà nel mondo (cosa che il lepenismo non arriva a dire). E ancora. Di fronte ai temi legati all'immigrazione, Meloni ha fatto l'opposto di quanto prevede l'agenda Le Pen e piuttosto che chiedere all'Europa di fare di meno ha chiesto con costanza all'Europa di fare di più, chiedendo cioè di aiutare l'Italia a governare l'immigrazione a partire dal Nord Africa, chiedendo cioè alle istituzioni comunitarie di fare passi in avanti nella redistribuzione dei migranti, chiedendo cioè ai vertici europei di aiutare l'Italia a non essere il campo profughi d'Europa. Serve più Europa, dice Meloni. Serve meno Europa, dice Le Pen. Stessa storia sui temi economici. Il programma di Le Pen non prevede una particolare attenzione al contenimento del debito pubblico: un'applicazione alla lettera dell'indicizzazione pensionistica richiesta dal partito di Le Pen costerebbe alle casse francesi circa 27 miliardi di euro nei prossimi cinque anni, mentre al contrario l'azione di governo portata avanti finora da Meloni ha messo al centro il tentativo di limitare la crescita del debito pubblico, e di solito è anche da questi particolari che si giudica quanto un governo sia populista e quanto invece non lo sia. Si potrebbe aggiungere che persino su alcune partite industriali delicate, come Ita e come Tim, Meloni ha fatto scelte che mai avrebbe fatto una Le Pen, e che mai in passato avrebbe fatto anche una Giorgia, nel senso di Meloni all'opposizione. Nel 2013, Meloni, nello stesso giorno in cui l'Italia stava facendo i conti con un'offerta di Air France su Alitalia e con un'offerta di Telefónica su Tim, scrisse su Twitter: l'Italia sta perdendo Alitalia e Telecom nel vergognoso silenzio del governo. Mai avrebbe detto undici anni dopo che sarebbe stato il suo governo a mettere nelle mani di un fondo americano la rete di Tim e a mettere nelle mani di una compagnia tedesca le rotte di Ita. Una forza politica si può definire antifascista quando sa fare i conti con i propri fantasmi e con le proprie ambiguità. E seppure con un ritardo scandaloso, con la lettera inviata la scorsa settimana ai parlamentari di Fratelli d'Italia la premier ha fatto un passo ulteriore lontano dalla stagione delle ambiguità (in Fratelli d'Italia, ha detto la premier, non c'è spazio "per posizioni razziste o antisemite, come non c'è spazio per i nostalgici dei totalitarismi del '900"). Ma l'antifascismo del presente non è meno importante per giudicare la capacità di una forza politica di essere una minaccia per le libertà. E se si mette insieme tutto quello che abbiamo detto, la posizione sull'Ucraina, la posizione su Israele, la posizione sul debito, la posizione sull'atlantismo, la non ostilità manifesta nei confronti del mercato, si può dire che mentre siamo qui a guardare la Francia, a guardare le elezioni, a guardare quei numeri, a guardare quel consenso, a guardare l'ascesa dei due populismi simmetrici, possiamo dire che il modello Meloni, per il momento, con il suo antifascismo basato sui fatti, è parente più dei nemici di Le Pen, compreso Macron, che dei suoi minacciosi amici. Guardi la Francia e un po' tremi e un po' tiri un sospiro di sollievo. Guardi l'Italia e pensi che anche dove arriva il populismo qualche fiore, a contatto con il concime della realtà, può ancora spuntare. Più Mbappé, meno Le Pen.

I risultati della Francia e il pericolo scampato. Se si mette insieme tutto, la posizione sull'Ucraina, su Israele, sul debito, la posizione sull'atlantismo, possiamo dire che l'agenda Meloni, per il momento, con il suo antifascismo basato sui fatti, è più vicina all'agenda Macron che all'agenda Le Pen. Durerà?

La sinistra italiana e il progetto di Putin

(segue dalla prima pagina)

Le conseguenze sono su una scala non sensibile ai fatti e fatterelli d'Italia, ma ci riguardano. Quanto reggerà il nuovo quadro di stabilità a destra, una destra costituzionalizzata e occidentalizzata, che ha per segno il governo Meloni, la coalizione di centrodestra? Cominciano ad affiorare dubbi, e l'attivismo politico e propagandistico di Matteo Salvini, putiniano della prima ora, è una spia accesa su questa trasformazione politica del quadro generale. Meloni ci ha provato, l'abbraccio con Zelensky e il tenerume con Biden hanno generato la speranza di una destra normalizzata, riformatrice, capace di fare i conti con i mercati e mollare i toni populisti eccentrici rispetto ai doveri di una grande nazione europea occidentale, ora è il momento degli incubi. D'altra parte nessuno ha promesso ad alcuno un giardino di rose, le energie e le idee sono quelle che sono, la puntata giusta della piccola fiammiferaia, della Ducia liberale, può rivelarsi fragile, e una svolta delle peggiori può essere dietro la porta.

Ha una qualche importanza tutto questo per la sinistra della foto Anpi, per gli sconfitti liberali del centro, per l'opinione ostile al governo Meloni, per il partito antisraeliano e filopalestinese? Forse no. Gramsci criticò il biennio rosso, prima dell'avvento di Mussolini, scrivendo che "fummo un elemento di dissoluzione della società italiana". La situazione è totalmente altra rispetto a quell'epoca. Ma il problema di non farsi strumento della riorganizzazione mondiale del potere in senso autocratico dovrebbe essere, per non aggregare il carro dell'Italia alla catena del progetto, la prima preoccupazione dei cosiddetti progressisti. I conservatori, anche quelli inglesi, persino quelli inglesi, hanno e mantengono una loro dignità, e Starmer, il nuovo premier laburista, li rispetta e lo dice apertamente contro tutte le scemenze dei Ken Loach e altri artistoidi "de sinistra". Cercasi disperatamente una formula di battaglia da sinistra che sia alternanza o ricerca dell'alternanza senza lo spirito di dissoluzione che consegna ai putiniani d'Italia il malloppo della credibilità neopopulista e neoautoritaria.

Un concordato senza controlli. Il fisco costruito per non funzionare

La bandiera del governo sul fisco è il concordato preventivo biennale per i lavoratori autonomi. L'idea è di ridurre l'evasione del reddito da lavoro autonomo (che oggi è il 67,2 per cento del dichiarato) convincendo i contribuenti a dichiarare più di quanto dichiarano oggi in cambio della promessa di ridurre i controlli.

Il 14 giugno è stato pubblicato il decreto che descrive la metodologia di implementazione del concordato preventivo. Per come è stato congegnato rischia di essere un flop con meno del 10 per cento degli aventi diritto che vi accedono.

Il concordato è una "proposta" di contribuzione fiscale che l'Agenzia delle entrate farebbe a una platea potenziale di 1,8 milioni di forfettari e a oltre 2,7 milioni di contribuenti soggetti a Isa, gli indici sintetici da 0 a 10 che definiscono sulla base di diverse caratteristiche quanto la dichiarazione di un contribuente sia "affidabile" o no. I contribuenti interessati possono accettare la proposta dell'agenzia, o no.

Aprire il concordato ai forfettari è un non senso che avrà solo l'effetto di rallentare l'amministrazione fiscale. I forfettari hanno già una agevolazione molto rilevante: pagano il 15 per cento sul reddito, non pagano Iva, né Irap, né addizionali locali. Se pur in questa condizione agevolata non dichiarano il dovuto, non si vede perché debbano decidere di aderire a un concordato. Inoltre, nel caso dei forfettari, sarebbe estremamente problematico formulare le proposte, visto che lo stesso concetto di "forfeit" significa che non forniscono nessuna informazione all'agenzia dell'entrate.

Per i contribuenti Isa è invece una buona idea. In un precedente articolo, quando si paventava che il concordato si potesse risolvere in una richiesta pari a una esigua percentuale in più rispetto a quanto dichiarato l'anno precedente, abbiamo espresso il nostro dissenso: equivaleva in qualche modo a riconoscere validità a una dichiarazione infedele.

Avevamo proposto di utilizzare gli Isa attualmente a disposizione dell'amministrazione per formulare una proposta di concordato che in qualche modo rendesse giustizia a chi era considerato affidabile (ovvero con un Isa superiore a 8). L'idea era quella di chiedere a un contribuente con un Isa inferiore a 8 di dichiarare un reddito corrispondente a quello di un contribuente equivalente in termini di caratteristiche e che avrebbe un Isa almeno pari a 8.

Il decreto si è spinto oltre, chiedendo a tutti contribuenti che aderiscono di dichiarare come se avessero un Isa pari a 10 (ovvero assenza di evasione). L'unico "sollievo" sarebbe dato dalla possibilità di pagare la metà di quanto dovuto in più, nel primo anno del concordato.

Quindi le proposte che verranno fatte sono in effetti molto ambiziose. Si noti ad esempio che per i grandi commercianti solo se si volesse arrivare dal reddito medio di coloro che hanno un Isa sotto 8, pari a 19 mila euro, al reddito medio di coloro che hanno un Isa sopra l'8, pari a 61mila euro, i primi dovrebbero dichiarare più di 40 mila euro in più, ovvero il 300 per cento in più di quanto attualmente dichiarano.

Perché dovrebbero, se finora nonostante l'esistenza degli Isa hanno vissuto tranquillamente? Per questa ragione il concordato sarà un flop totale di adesioni, il che forse è quello che si vuole, in modo che il governo possa continuare a dire che non disturba i lavoratori autonomi cui non chiede il "pizzo di Stato".

L'unica speranza di farlo funzionare è che il governo prometta controlli rigorosi su chi non accetta la proposta di concordato. Ma il nuovo decreto del 14 giugno, non fa alcun accenno al legame tra i controlli e il concordato preventivo. Solo all'articolo 34 del decreto del 12 febbraio si dice genericamente di volere impiegare "maggiore capacità operativa per intensificare l'attività di controllo nei confronti dei soggetti che non aderiscono al concordato preventivo biennale o ne decadono". Nel 2022 i controlli su imprese e autonomi sono stati circa 208 mila (56 per cento del totale), di cui meno della metà hanno riguardato autonomi e piccole imprese, ovvero circa il 5 per cento di coloro i quali hanno obbligo di compilazione Isa. Si noti che circa 164 mila (44 per cento del totale) controlli hanno riguardato i lavoratori dipendenti, ove il rischio di evasione è di fatto inesistente. Anche se si spostassero tutti i controlli sui soli lavoratori autonomi – e non potrebbe mai succedere – non basterebbero per controllare che una frazione dei contribuenti Isa. Ma poi è ovvio che di fronte a una proposta di dichiarazione che corrisponde a un Isa di 10 e a un aumento del tuo dichiarato del 300 per cento, le probabilità di rifiuto sono altissime e quindi il numero di quelli che dovrebbero essere controllati altissimo. Se poi ci aggiungiamo tutti i forfettari, il numero dei controlli sarebbe ingestibile per qualunque amministrazione. Insomma sembra tutto costruito per non farlo funzionare.

Marco Leonardi
Leonzio Rizzo

Dal paese a Napoli, tutta un'altra vita

Era una cosa enorme, potente e sul mare. Napoli bisognava dirlo con la A larga, larghissima, e in quella A ci entrava tutto il golfo. Luzzano invece, mille abitanti in mezzo alle montagne, pareva un cimitero di vivi

di Ester Viola

Luoghi che ci hanno cambiato la vita. Luoghi che ci possono cambiare la vita. Luoghi che ci cambieranno la vita. Inizia la nuova serie estiva del Foglio.

Napoli. Napoli la conoscevo solo perché c'erano i dottori buoni. Non si facevano gite di piacere, a Napoli, solo visite mediche. Era troppo lontana e non si trovava mai parcheggio. Era la grande città più vicina e sic-

LUOGHI CHE CAMBIANO LA VITA

come non ci andavamo mai pareva ancora più grande.

Zia Rosetta abitava al Vomero, il quartiere collinare. Il *Vomero* lo pronunciavano a bocca piena, da noi a Luzzano. Con un accento di prelibatezza e aristocrazia, *'o Vommero*, così mi immaginavo questo pezzo di Napoli ancora più importante, altissimo, che svettava sopra tutti gli altri quartieri e faceva ombra, specialmente ai quartieri poveri, che nella mia testa erano molto poveri e perciò per forza erano più tristi. Al Vomero invece vivevano le persone notabili, anche i parenti miei. Napoli era una cosa enorme, potente e sul mare. *Napoli* bisognava dirlo con la A larga, larghissima. In quella A ci entrava tutto il golfo. Sfidava il vulcano e sfidava tutto il mondo, anche grazie a Maradona.

La difendevano due castelli, il castel dell'Ovo e il Maschio Angioino. Che le poteva succedere? Niente. Napoli era una città resistente a tutte le calamità, sfidava gli eventi. Napoli aveva cacciato i tedeschi prima di tutti, se ne era liberata in mezza settimana. Gli alleati la trovarono già pulita, il popolo aveva fatto da solo. Adesso c'è anche una piazza intitolata, si chiama piazza Quattro Giornate. C'è un nome più bello di piazza Quattro Giornate?

Al mio paese invece non succedeva mai niente, le quattro giornate erano 365 tutte uguali. Era fatto di scarrupizi, muri rotti ammalati e nudi. Come tutta l'Italia di provincia da Roma a scendere fino alla Sicilia, negli anni 80 l'intonaco esterno era considerato lusso di alta architettura, una spesa inutile.

Pareva un cimitero di vivi, ma pure i vivi non è che avessero tutta questa voglia di campare. Luzzano, mille abitanti in mezzo alle montagne, guardavi l'orizzonte e c'era solo un'altra montagna. Verde, verde, altro verde.

Ricordi d'infanzia entusiasta solo uno, quel che avevi da attendere e desiderare da piccolo, accadeva intorno al 20 agosto, era la festa del santo. Lì potevi trasformarti in un bambino molto felice perché c'erano le giostre, le bancarelle, le allumate ed era pieno di gente dappertutto. Tanti forestieri

Ricordi d'infanzia entusiasta solo uno, quel che avevi da attendere e desiderare da piccolo, accadeva intorno al 20 agosto, era la festa del santo. Lì potevi trasformarti in un bambino molto felice perché c'erano le giostre, le bancarelle, le allumate ed era pieno di gente dappertutto. Tanti forestieri. La festa del santo era quando il paese ti sembrava un posto importante, dove tutti volevano stare, durava quattro giorni, dal mercoledì al gran finale del sabato sera, processione in onore di Sant'Antonio con fuochi d'artificio. La domenica successiva, finita la festa, si scatenava immancabile il primo e più funesto temporale della stagione. La pioggia d'estate quando l'estate inizia a scricchiolare e chiama settembre.

Quel temporale era accompagnato da una nenia che sapevo a memoria, la frase *"prim'acqua aust', è vierno"*. La prima acqua d'agosto, vuol dire che è inverno. Di solito la sentivo da Lucia, la nostra vicina di casa. La ripetevano tutti, per tutto il giorno, in paese. Dal salumiere, dal fruttivendolo, dal tabaccaio che mi vendeva le figurine e mi dava il resto in caramelle gommose. Pioveva e smontavano le luminarie, pioveva e se ne andavano le bancarelle, pioveva e i parenti rimettevano le valigie sulle macchine per scappare via.

La prima acqua d'agosto, è inverno. Ricordati che devi morire. La stessa cosa.

Non so dire la tristezza che si portava appresso quella prima acqua di agosto. Odiavo quelle parole, e le aspettavo sempre. E come sempre, quelle arrivavano. Ci sono frasi che da bambino risuonano nella testa come incubi. Quello era il mio. Con la prima pioggia la gente se ne va, arriva la disperazione, e il buio. Dopo la bella stagione non poteva capitarti altro, in quel posto, che il cattivo tempo. Eri perduto, saresti morto di oscurità.

La collina del Vomero, a Napoli, vista da Capodimonte (foto Ansa)

Ma non era solo il segno dell'autunno, quel temporale. Era una rassicurazione per tutti noi paesani che non sbagliavamo, a essere pessimisti. Era proprio un modo – catastrofico, nero, votato al peggio – di vedere le cose, di guardare al giorno dopo come a un nemico, di volersi difendere perché tutto minaccia. Tutto ce l'ha con noi, proprio con noi. Il vangelo di proverbi di quei posti è fondato sul dovere di difesa. Devi difenderti dal prossimo tuo per salvare te stesso. La summa è il *Chi te sape t'arape*, chi ti conosce ti apre, nel senso di "chi conosce le tue abitudini finirà per rubarti in casa", metaforicamente e no.

Se devo immaginare la traduzione pratica del pensare male, eccola. Lei e sua madre sono questo: pensano male, pensano solo al male, immaginano solo il male. Peggio, non al male ma a quello che è il male secondo loro. Lo sospettano dovunque, lo vedono. Anzi, lo prevedono. Non penso alla fatica che fanno a vivere così.

Accade che certi libri, molto più di altri, mettano in ordine pezzi di esistenze con un lavoro preterintenzionale che l'autore manco si sognava. Scritture che rivelano, che tirano fili. C'entra sicuramente, con questa idea di letteratura utile, l'essere lettori ingenui e convinti che qualcuno scriva anche per istinto altruistico. Lo scrittore samaritano. Cose da fessi, dicono bene, non si deve leggere così. E tuttavia succede che nell'ultimo libro imprendibile e magnifico di Antonio Franchini, *Il fuoco che ti porti dentro*, la madre terribile che racconta sia della provincia di Benevento, dello stesso svincolo di strada provinciale che porta al mio paese.

Lungo la strada che da Napoli porta al suo paese si trova "la stretta di Arpaia", una salita che attraversa l'abitato. Niente più di una gobba d'asfalto abbastanza erta e piuttosto lunga, ma quando i viaggi in macchina erano avventure la si evocava con timore: le automobili andavano in ebollizione e si fermavano per non ripartire più, trovarsi davanti un camion che procedeva lento, a strappi, avvolgendo le auto al seguito in una nube di scarico nera, era un'eventualità malaugurata ma non rara. I bambini vomitavano.

Angela e sua madre evocano la stretta di Arpaia come se si stesse appressando Capo Horn, la loro ansia cresce quando siamo nei pressi e respirano di sollievo quando ce la siamo lasciata alle spalle. E lo stretto di Drake delle famiglie in gita, anche se angustia solo quelle che partono per una destinazione poco alla moda e ignota ai più. Senonché un giorno, sarà stato verso metà degli anni Novanta, quando tutte le piccole patrie, anche le più dimenticate, a una a una rialzano la testa, in cima a quella statale poco frequentata dove le vetture moderne ormai planano con una sgasata silenziosa, nel punto in cui la via lascia il paese e piega in mezzo alle montagne, compare un cartello: IN QUESTO LUOGO L'EROICO POPOLO DEI SANNITI PIEGÒ LE LEGIONI DI ROMA. FORCHE CAUDINE, 321 A.C.

L'io di quel libro si impegna in un'impresa: c'è un figlio che prova con cuore limpido, con una generosa fissazione, a spiegarsi le tare, i guai, i pipistrelli che stanno nella testa di Angela, la madre. Cresciuta nutrendosi di centinaia di frasi fatte e maligne. Frasi che erano un'Iliade di tradizione orale che si stampava nella testa e non se ne andava. Un doposcuola continuo.

Sono tutte brevi leggi del vivere costruite sulla diffidenza e sul pericolo, un veleno antico e distillato. Lo stesso che in gradi minori sta in quella "prima acqua d'agosto, è inverno", e che dice: andrà tutto male, sempre, senza scampo. Nessuno si salverà né oggi né mai, non provateci. Mi sono chiesta se non sia un carattere collettivo, e se lo è, da dove viene. Benevento, il Sannio.

La parte terza riferisce della fama del luogo maledetto "appò i Stregoni, e Maghi di tutto il Mondo" [107], nonché di strani casi, prodigi e apparizioni lì verificatisi. L'autore inserisce alla fine di questa sezione sette gustosi exempla di leggende e dicerie riguardanti le streghe o il Noce beneventano, citando il Tractatus de hereticis et sortilegiis di Paolo Grillando oppure riprendendo la propria redazione latina. Infine, l'ultima parte individua con precisione l'ubicazione dell'antico Noce e narra l'inquietante leggenda secondo la quale molti altri simili alberi siano cresciuti spontaneamente poco lontano, originandosi per intervento diabolico dalle radici del primo. L'autore fa poi un discorso eziologico: perché le streghe si radunano più qui che presso altri luoghi? E perché esse sono donne piuttosto che uomini? (A. Oliva. *Le Streghe di Benevento: La leggenda della Superstitiosa Noce*, Caravaggio Editore).

Sarà stato forse il trattamento che le era toccato in sorte, da terra maledetta? L'essere stata scansata e temuta da tutti, per secoli? Può darsi. In ogni caso, carattere collettivo o no, streghe o non streghe, alla fine della scuola me ne andai a fare l'università a Napoli, dove pioveva pochissimo. L'estate finiva a dicembre e tornava a marzo. I proverbi di Luzzano a Napoli non funzionavano proprio, a cominciare dalla prima acqua di agosto che lì da loro non voleva dire niente.

Napoli. Di Napoli gli scrittori fanno il romanzo che vogliono, ripetono che è diversa dalle altre città, la cosa garba parecchio e poi editorialmente funziona. Chi parla per spiegarla perde. E nessuno che la conosce la spiega perché appena provi a spiegarla, Napoli diventa un film, una canzone o la solita cartolina. E riesce tutto benissimo, è un gran successo ogni trovata, per questo si continua.

Napoli mi cambiò più a coppini che a carezze. Mi chiedeva di non strafare, di evitare i fronzoli. Mi invitava a essere veloce, a passare appresso, a perdere la posa da ferita nell'orgoglio. Da vivere a diventare una barzelletta è un attimo, in quella città. Napoli fu un'educazione.

Mi presentai all'esame di economia, avevo quasi vent'anni, con tre penne per disegnare i grafici. Rossa nera e blu. Era titolare di cattedra un professore rispettato, uno di quelli coi libri pubblicati da Giuffré.

"A che le servono ste' ppenne?", quello fu l'inizio dell'interrogazione.

"Per disegnare i grafici, così le curve diverse si distinguono meglio" risposi tutta impacchettata, compitissima, pronta per un bel voto.

Il professore, assicurandosi che la voce fosse abbastanza alta per essere sentita dall'intera commissione in cattedra, esclamò: Aè, a signurina s'è portata gli effetti speciali! - tutti a ridere. Sofferente e umiliata continuai, i grafici li disegnai solo con la penna nera, presi un voto bassino, pensando che il mondo, la facoltà di Legge, la vita e Napoli ce l'avessero con me.

Restai per anni incline al risentimento, come tutti i complessati. L'avvocato da cui lavoravo, nel primo periodo del praticantato, mi ripassava di rampogne a ogni sbaglio. Dopo i rimproveri mi guardava, mentre non gli parlavo, nel silenzio dei giusti, degli apertamente maltrattati, nel mutismo ricattatorio di chi dice: è colpa tua. Ci ricavavo, da quei pomeriggi di impercettibile rappresaglia, un sorriso napoletano di doppia beffa, che culminava con un no della testa e una diagnosi per me: "Ester, lei è proprio montanara".

E in quel *montanara*, ho capito dopo, c'era Napoli. Che m'avrebbe salvato il carattere, ma a una condizione: dovevo farmi salvare. Quel che c'era da capire, e si doveva capirlo alla svelta, è che fuori non sono tutti nemici nostri, o meglio lo sono, ma come si fa ad affrontarli così, senz'allegria?

Sullo stesso bituminoso rattoppo, dormiva nella primavera del 1924 don Saverio Palumbo, un vecchio contadino trasformatosi, per dispiaceri intimi, in uomo della riviera. Accettava qualche soldo in cambio della sua storia, si nutriva di pesciolini o di molluschi sfuggiti dalle ceste dei pescatori, e aspettava con pazienza che le giornate e la sua vita finissero. Il suo consiglio era: non fate mai niente per opporvi a niente. Diceva: "Avete malattie? Debiti, corna, pene di qualsiasi genere? Per carità, teneteveli". Don Saverio credeva fermamente che delle disgrazie non ci si possa disfare: chi le ha riesce soltanto a barattarle, ma in pura perdita, ma sempre e inevitabilmente rimettendoci. Il vecchio Palumbo, per pochi soldi, mi rivelò i motivi che lo avevano indotto a farsi "luciano" dopo cinquant'anni di zappa. Disse: "Coltivavo un mio terreno a Casoria in grazia di Dio. Nel '18 mia moglie era incinta: le venne un capogiro proprio mentre attingeva acqua dalla cisterna, io ero troppo lontano per sentirla. Mi restò Giovannino, di otto anni. Decisi di badare esclusivamente a lui, gli misi i libri in mano e forse ne avrei fatto un professore. È una parola. Tanto valeva, allora, che gli campasse la madre. Un giorno una gamba di Giovannino si incanta, i dottori di Casoria non ci capivano niente, lo portai col carretto qui, all'ospedale di Gesù e Maria. Risultato: o una costosa operazione o Giovannino sarebbe rimasto zoppo. Era il caso? Vendetti la terra, pagai e dopo tre mesi, con lo stesso carretto, andai a riprendermi il bambino. Sarò un bracciante, pensavo, ma mio figlio è sano. Ebbene non era un discorso da farsi. Oppure bisognava resistere al sonno che mi venne. O Dio sa che cosa". Qui il racconto di don Saverio precipitava. La strada di Casoria, a mezzanotte, che non finisce mai. Giovannino e il padre si addormentano, finché un secondo carro li raggiunge, sovraccarico di legna. La reciproca ombra spaventa i cavalli, che scartano; i mozzi delle ruote si urtano, un tronco precipita sul bambino e lo uccide. Da allora don Saverio odiò la campagna, discese al mare e stava sulle terra dei Circoli Nautici, accessibili con un passo da via Partenope. Diceva: rispettate il cane per il padrone, non rifiutatevi alle disgrazie che Dio ha scelto per voi. Visse finché non trovò il tifo, in una vongola. (G. Marotta, *L'oro di Napoli*, Rizzoli).

Streghe o non streghe, alla fine della scuola me ne andai a fare l'università a Napoli, dove pioveva pochissimo. L'estate finiva a dicembre e tornava a marzo. I proverbi di Luzzano a Napoli non funzionavano proprio, a cominciare dalla prima acqua di agosto che lì da loro non voleva dire niente

Che cos'ha davvero Napoli? Una remota, ereditaria, intelligente, superiore pazienza. E' l'oro di Napoli questa pazienza. Marotta aveva ragione. Qui c'è una qualche destrezza a smarcarsi dagli scherzi della vita che agli altri manca. Sarà per quello che Lucio Dalla studiava napoletano tutte le settimane?

Sono dodici anni che studio tre ore alla settimana il napoletano, perché se ci fosse una puntura da fare intramuscolo, con dentro il napoletano, tutto il napoletano, che costasse 200 mila euro io me la farei, per poter parlare e ragionare come ragionano loro da millenni.

Quella di Napoli è una pazienza felice. Una pazienza con il risultato. *Storta va deritta vene* dicono sotto il Vesuvio. Se comincia storta vuol dire che si raddrizza. Mai preoccuparsi troppo dei fati avversi, del *pànteco*, che è quell'ansia che ti prende sotto il costato ogni tanto. La benedizione che c'era da prendere io penso di averla presa, da tutti gli anni passati a Napoli. La prima acqua d'agosto passa. Si sistemeranno le cose, le cose tendono a sistemarsi perlopiù, o non saremmo neanche vivi.

Un Foglio internazionale

A CURA DI GIULIO MEOTTI

Ogni lunedì, segnalazioni dalla stampa estera con punti di vista che nessun altro vi farà leggere

Il profeta che venne dal gulag

Cinquant'anni fa Solgenitsin fu esiliato in occidente. E capì subito la nostra crisi

Gli intellettuali occidentali si aspettavano che il romanziere Aleksandr Solgenitsin, una volta al sicuro in occidente dopo la sua espulsione dall'Unione Sovietica nel 1974, ne avrebbe approvato con entusiasmo lo stile di vita e il consenso intellettuale" scrive sul mensile ebraico **Commentary** Gary Saul Morson, esperto di cultura russa. "Non è successo niente del genere. Invece di riconoscere quanto gli era mancato quando era stato tagliato fuori da New York, Washington e Cambridge, Massachusetts, questo ex dissidente sovietico non solo si rifiutò di accettare l'ideologia americana, ma pretese addirittura di istruirci. Da parte sua, difficilmente poteva credere che gli occidentali non volessero ascoltare tutto ciò che aveva imparato viaggiando attraverso le profondità dell'inferno totalitario.

'Anche nel soporifero Canada, che rimase sempre indietro, un importante commentatore televisivo mi disse che presumevo di giudicare l'esperienza del mondo dal punto di vista della mia limitata esperienza sovietica e dei campi di prigionia', ricorda Solgenitsin. 'In effetti, quanto è vero! Vita e morte, prigionia e fame, coltivazione dell'anima nonostante la prigionia del corpo: quanto è limitata rispetto al luminoso mondo dei partiti politici, alle cifre di ieri in Borsa, ai divertimenti senza fine e ai viaggi esotici all'estero!'.

Solgenitsin si chiedeva: perché un paese accetta gli errori catastrofici di un altro? Perché non possono diventare una lezione ammonitrice?

Il totalitarismo da cui Solgenitsin era fuggito si profilava come il probabile futuro dell'occidente. Dopo aver scritto una serie di romanzi su come la Russia soccombette al comunismo, Solgenitsin avvertì l'odore dello stesso marciume sociale e intellettuale anche tra di noi. Pensò che fosse suo dovere avvisarci, ma nessuno lo ascoltò. Oggi i suoi avvertimenti sembrano preveggenti.

Ispirati da varie occasioni – la vittoria del Premio Nobel da parte di Solgenitsin, l'arrivo in occidente e il discorso di apertura dell'Università di Harvard, tra gli altri – i suoi discorsi trasmettono un unico messaggio: la civiltà occidentale ha perso l'orientamento perché ha abbracciato una comprensione falsa e superficiale della vita. Il risultato è il decadimento accelerato delle basi spirituali dell'occidente. Il fatto stesso che la parola 'spirituale' suonasse sospettosamente antiquata a così tanti intellettuali dell'epoca dimostra quanto il decadimento fosse già avanzato. Prima o poi, avvertiva Solgenitsin, la civiltà occidentale come la conosciamo sarebbe crollata.

Solgenitsin non sarebbe stato sorpreso dal fatto che, tre decenni dopo il crollo dell'Urss, gli intellettuali americani trovassero nuovamente attraenti le dottrine marxiste e quasi-marxiste. I giovani abbracciano il 'socialismo democratico', una frase che Solgenitsin definisce 'significativa quanto parlare di 'calore gelido'. Oggi possiamo chiederci: perché così tanti esultano, o almeno non si oppongono, quando vedono folle che abbracciano il sanguinario e sadico Hamas? Forse per le stesse ragioni per cui i giovani russi pre-rivoluzionari un tempo celebravano i terroristi che assassinavano cittadini innocenti? Dopo aver studiato la storia del suo paese, Solgenitsin aveva previsto il processo che avrebbe portato agli odierni slogan 'globalizzare l'intifada' e 'ogni mezzo necessario'. Ha ripetutamente avvertito che il passato della Russia potrebbe essere il futuro dell'America. 'Non avrei potuto immaginare fino a che punto l'occidente desideri accecarsi', disse Solgenitsin davanti a un pubblico londinese nel 1976. Riferendosi al blackout elettrico che colpì New York nel 1977, egli identificò uno di questi avvertimenti: 'Il centro della vostra democrazia e della vostra cultura rimane senza energia elettrica solo per poche ore, e all'improvviso i cittadini americani iniziano a saccheggiare e a creare caos. La pellicola superficiale liscia deve essere quindi molto sottile, il sistema sociale piuttosto instabile e malsano'. Cosa direbbe se avesse visto le rivolte Antifa seguite all'omicidio di George Floyd o le risposte codarde agli accampamenti universitari di oggi? E così 'i concetti di Bene e di Male sono stati ridicolizzati. Sono stati sostituiti da categorizzazioni politiche o di classe'.

Dando voce alla lezione fondamentale della tradizione letteraria russa, Solgenitsin disse agli occidentali: 'Se la personalità non è diretta a valori più alti del sé, allora sarà inevitabilmente investita di corruzione e decadimento'. Il malessere spirituale dell'edonismo indebolisce fatalmente una società lasciandola incapace di difendersi. "La caratteristica più sorprendente che un osservatore esterno scorge oggi in occidente", ha affermato Solgenitsin nel discorso di Harvard, è 'un declino del coraggio', che 'è particolarmente evidente nelle élite dominanti e intellettuali', incluso il suo pubblico di Harvard. Le potenze europee 'contrattano per vedere chi può spendere meno per la difesa in modo che rimanga di più per una vita prospera' (trent'anni dopo, pochi paesi europei non al confine con la Russia riescono a sostenere la spesa per la difesa concordata pari al due per cento del pil).

Ho pensato agli avvertimenti di Solgenitsin quando ho saputo di folle nei campus quest'anno che gridavano 'Morte all'America!'. Perché preoccuparsi dei nemici esterni quando si suppone che la vera minaccia provenga da un altro gruppo o partito interno? 'Oppure perché trattenersi dall'odio ardente', ha chiesto Solgenitsin, 'qualunque sia la sua base: razza, classe o ideologia maniacale?'. Come nelle rivoluzioni francese e russa, tale rabbia si autoalimenta. 'Gli insegnanti atei stanno allevando una generazione più giovane con uno spirito di odio verso la propria società'. Dalla prospettiva del 2024, è facile verificare la previsione di Solgenitsin secondo cui 'le fiamme dell'odio' l'uno contro l'altro sono destinate a intensificarsi. La società si lacera. Trasformare tutte le questioni in una questione di diritto assoluto rende impossibile un compromesso amichevole, e sono le persone più privilegiate, protette dalle inevitabili delusioni della vita, ad essere le più inclini a tale pensiero. Coloro che sono cresciuti in comunità recintate e si preparano per professioni lucrative sono i primi a esprimere risentimento e lamentarsi di sentirsi 'insicuri'. Lo spettro – o meglio, lo zombie – del marxismo è tornato perché divide il mondo tra dannati e salvati. Non è necessario che siano 'la borghesia' e 'il proletariato', ma possono essere qualsiasi coppia che si presenti convenientemente.

Solgenitsin si chiedeva: perché un paese accetta ciecamente gli errori catastrofici di un altro? Perché questi errori non possono diventare una lezione ammonitrice? Il massimo che la gente comune può fare quando un regime totalitario la ricopre di bugie, ha spiegato Solgenitsin, è non partecipare: 'Lascia che venga al mondo, ma non attraverso di me'. Ma gli scrittori possono fare di più: 'E' in loro potere… per sconfiggere la menzogna!… La menzogna può prevalere su gran parte del mondo, ma mai contro l'arte'. Questa visione dell'arte come qualcosa di sacro rese Solgenitsin estremamente insofferente nei confronti di certi tipi di modernismo e postmodernismo. Come spiega nel suo discorso 'Playing Upon the Strings of Emptiness', tenuto a New York nel 1993, l'intelligenza da sola alla fine si rivela banale e, a volte, distruttiva. 'Prima di scoppiare nelle strade di Pietrogrado, questa catastrofica rivoluzione [russa] era scoppiata sulle pagine dei giornali artistici e letterari degli ambienti boemi. E' lì che abbiamo sentito per la prima volta parlare… [della] rimozione di tutti i codici etici e di tutte le religioni'. Anche i "futuristi" più talentuosi, intrappolati da un falso rivoluzionarismo, chiedevano la distruzione dei 'Racine, Murillo e Raffaelli, in modo che i proiettili rimbalzassero sulle pareti dei musei', mentre chiedevano che i classici della letteratura russa fossero 'gettati in mare dalla nave della modernità'. Denigrare il passato è considerata la chiave del progresso. E così oggi nel nostro paese è tornato di moda ridicolizzare, sfatare e gettare a mare la grande letteratura, intrisa com'è di amore e compassione. Ancor più della Russia, ha detto Solgenitsin, l'occidente ha abbracciato questo superficiale relativismo. Se gli avvertimenti di Solgenitsin sul collasso della loro società irritavano gli occidentali, la sua visione esaltata della letteratura li riteneva troppo ingenui per essere presi sul serio. Quanti americani considerano i romanzi estremamente importanti, per non parlare di redenzione? Oggi, mentre i dipartimenti di letteratura 'decolonizzano' il curriculum, sempre meno conoscono le opere più grandi.

Oggi, mentre i dipartimenti di letteratura "decolonizzano" il curriculum, sempre meno giovani conoscono le opere più grandi del canone occidentale

Inoltre, ai giovani manca sempre più la pazienza che la grande letteratura richiede. Navigano, scansionano, twittano. Quando un paese denigra i classici, invita a quella che i russi hanno vissuto come una 'era glaciale lunga settant'anni'. Le persone si imprigionano nel momento presente e, in nome della libertà, si rendono schiave di un unico modo di vedere il mondo. La saggezza acquisita da esperienze molto diverse sembra sempre più irrilevante.

Alla fine de 'L'Arcipelago Gulag', Solgenitsin si rivolge direttamente alle élite più resistenti al suo avvertimento: 'Tutti voi pensatori di sinistra amanti della libertà in occidente! Avete lasciato i lavoratori! Voi studenti progressisti americani, tedeschi e francesi! Per quanto vi riguarda, tutto questo non conta molto. Per quanto vi riguarda, tutto questo mio libro è uno spreco di energie. Forse un giorno lo capirete all'improvviso, ma solo quando voi stessi sentirete 'le mani dietro la schiena' e sbarcherete nel nostro Arcipelago'".

(Traduzione di Giulio Meotti)

Starmer premier

Giovedì scorso si sono tenute le elezioni generali nel Regno Unito. I risultati, arrivati ufficialmente il giorno dopo, hanno confermato le aspettative: vittoria netta e schiacciante dei laburisti, che hanno battuto con oltre il 33 per cento i Tory. Male per Rishi Sunak e i suoi, che si fermano a poco più del 27 per cento e perdono numerosi seggi alla Camera dei comuni. Keir Starmer, numero uno dei progressisti da quattro anni, è già stato nominato nuovo primo ministro da Re Carlo: dopo anni il Labour torna a Downing Street, senza Jeremy Corbyn. Numeri di **Nicolò Zambelli**.

• • • •

62
Gli anni del nuovo primo ministro britannico. Keir Starmer è nato a Londra il 2 settembre del 1962, figlio di un'infermiera e di un costruttore di utensili. Ha quattro fratelli. Si è laureato in Giurisprudenza nel 1985 all'università di Leeds. Ha iniziato la sua carriera di avvocato nel 1987. Tra il 2008 e il 2013 è stato direttore della Procura britannica.

• • • •

2015
L'anno della sua prima – e unica – elezione alla Camera dei comuni, come candidato del Partito laburista nella circoscrizione di Holborn and St Pancras. L'anno dopo viene nominato dal leader del partito Jeremy Corbyn ministro ombra per la Brexit, cioè quella figura d'opposizione che si occupa di seguire i movimenti e le scelte politiche del ministro per la Brexit vero e proprio (in quel caso del governo di Theresa May).

• • • •

2020
L'anno dello scoppio della pandemia da Covid-19 è anche l'anno in cui Starmer viene eletto come nuovo leader del Labour. Assume questa carica il 4 aprile, dopo le dimissioni di Corbyn avvenute a causa della pesante sconfitta elettorale alle elezioni dell'anno precedente. Ottiene il 56,2 per cento delle preferenze.

• • • •

5-7-2024
Il giorno in cui Starmer è stato nominato da Re Carlo primo ministro del Regno Unito.

• • • •

2
Il numero di figli di Starmer, un maschio e una femmina. Dal 2007 è sposato con Victoria Alexander, avvocata di fede ebraica. Starmer è un calciatore appassionato, avendo giocato per Homerton Academicals, una squadra amatoriale a nord di Londra e tifa Arsenal, squadra della Premier League. E' anche vegetariano.

Quarantenni e lavoro

Nonostante un trend positivo per l'occupazione nel complesso, non tutte le fasce della popolazione italiana hanno lo stesso livello di occupabilità. In una condizione piuttosto statica in particolare i 35-49enni. Colpa del gap tra professionalità richiesta dalle aziende e profili delle persone in cerca di occupazione. Per i quarantenni spesso la difficoltà a formarsi è legata alla routine, alla presenza di figli piccoli in famiglia. Diversi i programmi di formazione studiati per loro. Numeri di **Lamberto Icini**.

• • • •

462.000
Gli occupati in più a maggio 2024 rispetto all'anno scorso secondo l'Istat, con una crescita annua del 2 per cento.

• • • •

4.000
A gennaio 2024 c'erano 4.000 persone in meno in cerca di lavoro rispetto all'anno precedente. La crescita del numero di inattivi (+0,5 per cento, cioè 61 mila unità, tra i 15 e i 64 anni) si osserva tra gli uomini e tra chi ha un'età compresa tra 15 e 49 anni; l'inattività diminuisce invece tra le donne e gli ultracinquantenni. Per la fascia 34-50enni la Fondazione Mondo Digitale insieme a Cisco, Ifoa e Politecnico di Milano ha lanciato in questi giorni un progetto di reskilling gratuito, SMILE, per lo sviluppo e il potenziamento delle competenze digitali, con avvio a settembre 2024, selezionato e sostenuto dal Fondo per la Repubblica Digitale.

• • • •

2,5 milioni
I posti di lavoro, secondo i dati di Anpal e Unioncamere, che rimangono a lungo vacanti. Si tratta di 386 mila unità in più rispetto all'anno precedente.

• • • •

1,6 milioni
I candidati mancanti per le ricerche più difficili, di questi 685 mila posizioni sono destinate a non essere ricoperte nel medio termine. Le figure più difficili da reperire sono i lavoratori altamente specializzati.

• • • •

80,7
La percentuale di criticità riscontrata nel trovare profili ingegneristici da parte delle aziende, su poco meno di 5 mila assunzioni programmate.

• • • •

350 milioni
In euro, i fondi stanziati dal 2022 al 2026 dal Fondo per la Repubblica Digitale - Impresa sociale (governo e Associazione di Fondazioni e di Casse di risparmio) per migliorare la formazione degli italiani con programmi sul digitale gratuiti.

Sul pericolo Mélenchon

La giudeofobia, passione della destra, è passata a sinistra. Nella classifica della vittimizzazione il palestinese ha superato l'ebreo, spiega Pascal Bruckner

Dagli anni Trenta, la sinistra sguaina la sua artiglieria antifascista contro qualsiasi avversario considerato minaccioso nei suoi confronti" ha scritto su **Le Point** (prima del secondo turno delle elezioni francesi) Pascal Bruckner, saggista e intellettuale francese, autore fra gli altri de "Il singhiozzo dell'uomo bianco", "La tirannia della penitenza", "Il fanatismo dell'Apocalisse" e "Un colpevole quasi perfetto: La costruzione del capro espiatorio bianco", saggi (tutti per Guanda in Italia) in cui uno dei "nouveaux philosophes" analizza il masochismo culturale occidentale.

"Si può avere un'allergia radicale verso il Rassemblement national, la sua incompetenza economica, la sua xenofobia, la sua fedeltà a Mosca e il suo pesante passivo estremista, ma "nazificare" Marine Le Pen e Jordan Bardella non ha alcuna pertinenza se non polemica. Almeno per il momento, anche se possiamo temere un ritorno di ciò che è represso. Nel frattempo, si è verificato uno strano rovesciamento: l'antisemitismo, passione della destra nazionale, si è trasferito nel campo della sinistra decoloniale. La giudeofobia "progressista" ha una lunga tradizione, dalla denuncia di Karl Marx della "nazionalità chimerica" degli ebrei dipendenti dal denaro fino a Jules Guesde, anti dreyfusardo convinto, senza dimenticare il comunista Benoît Frachon, che nel 1967 denunciò la "tribù cosmopolita dei banchieri". Ai loro occhi, l'ebreo incarnava l'odiato plutocrate che affamava e sfruttava i popoli. La nascita di Israele ha aggiunto il colonialismo alle accuse: questa piccola patria nazionale è sospettata di continuare nel suo piccolo la grande avventura imperialista dell'occidente. Al deportato del dopoguerra, oggetto di ogni sollecitudine, è subentrato il colono armato e razzista, bersaglio di tutte le collere. Fondato su una spoliazione, lo Stato ebraico, nazione di paria, è diventato gradualmente, agli occhi dei suoi detrattori, il paria delle nazioni. Gli ebrei, un tempo vittime esemplari, hanno perso questa corona a favore dei palestinesi, il cui processo di beatificazione prosegue senza sosta da mezzo secolo. In medio oriente si sta combattendo una battaglia titanica per il titolo mondiale di "reprobo": gli ebrei hanno perso la palma del martirio, che ora appartiene agli arabi. Israele può essere condannato due volte: come appendice occidentale radicata in oriente, maschera il suo appetito territoriale sotto il mantello di un torto insormontabile, il genocidio. L'odio dell'occidente, su entrambe le sponde dell'Atlantico, passa ormai, e soprattutto dopo il 7 ottobre 2023, dall'odio verso gli ebrei, che ne diventano la comunità emblematica dopo essere stati per secoli il suo capro espiatorio.

> La nascita di Israele ha aggiunto il colonialismo alle vecchie accuse: è sospettato di continuare la grande avventura imperialista dell'occidente

Ci sono due elementi aggiuntivi: il wokismo sostiene che i "bianchi" siano intrinsecamente razzisti, che lo vogliano o meno. Ma dalla creazione di Israele, l'ebreo ha subìto a sua volta la maledizione della pigmentazione: è sbiancato, ha superato la "linea del colore" (Enzo Traverso) ed è diventato un membro della razza superiore. Nei campus d'oltreoceano, il conflitto in medio oriente viene letto come un'immagine speculare della lotta degli afroamericani contro i suprematisti bianchi. Infine, il termine "islamofobia", riapparso nel lessico internazionale con il caso Rushdie, viene proposto come sostituto dell'antisemitismo. Poiché la sinistra, bisognosa di un soggetto rivoluzionario, ha eletto il musulmano a nuovo "dannato della terra", l'"islamofobia" sta diventando la forma dominante di razzismo. Esprimere un'opinione negativa sulla religione del Profeta equivale a un reato, se non a un crimine. Mentre la persecuzione dei credenti è punibile per legge, l'esame di una fede è una questione che riguarda solo lo spirito critico. Nel martirologio contemporaneo, il musulmano ha sostituito l'ebreo; ma è quest'ultimo che viene cacciato dalle scuole e dai quartieri, costretto a nascondersi e ucciso – 13 cittadini francesi di fede ebraica sono stati uccisi dai jihadisti dal 2006. In questo modo, il debito morale dell'Europa viene trasferito dall'ebreo al musulmano, il primo viene rimandato dalla parte del colonizzatore attraverso la sofferenza palestinese e il secondo viene issato sul podio dei "maledetti". Non possono esistere due entità martirizzate. In nome della lotta al colonialismo, il primo dovere di un progressista illuminato sarebbe quello di essere antisemita. Tutto ciò che gli ebrei devono fare è dissociarsi da Israele, ha dichiarato il sociologo Laurent Mucchielli nel 2015.

Una caratteristica specifica della modernità: il nuovo razzismo si esprime ora con le parole dell'antirazzismo. Questa nuova giudeofobia si veste ancora di resistenza all'antisemitismo e giura, con la mano sul cuore, di combattere ogni forma di discriminazione. Abbiamo visto il tweet strappalacrime di Mélenchon sulla ragazzina violentata a Courbevoie da tre adolescenti, un mini 7 ottobre su scala nazionale, nonostante poco prima avesse detto che l'antisemitismo era "residuale" in Francia. I giovani di Berkeley, Columbia e Sciences Po che stanno manifestando contro Netanyahu e il "genocidio" dei palestinesi agiscono forse in buona fede. Anche loro sono alla ricerca del gold standard della sofferenza, della vittima assoluta per cui lottare. E' in nome dell'umanità che demonizzano Israele ed esprimono la loro avversione per i sionisti: antisemitismo attraverso l'altruismo. Ma la concorrenza tra le vittime non fa una politica. Questo tipo di "palestinismo" non è altro che una pura idea, lontana dalla vita reale degli uomini e delle donne di Gaza e della Cisgiordania, che sono pronti a consegnarsi a Hamas a mani e piedi legati. Quando Rima Hassan, perseguita per apologia di terrorismo, sostiene che le dichiarazioni di Stéphane Séjourné su Israele sono dettate dal Conseil représentatif des institutions juives de France, e Aymeric Caron ritiene che i "sionisti" non appartengano alla sua stessa umanità, entrambi rivelano il vero volto del loro partito politico (...)".

E' stato un grave errore invitare la gente a votare Nuovo fronte popolare per bloccare Rn? La tesi di Bruckner, sempre ragionando non in generale ma sul tema dell'antisemitismo, è questa: al di là del risultato finale, è stato come chiedere di contrarre la peste per evitare il colera. La giudeofobia della sinistra sarebbe forse più cool di quella dell'estrema destra? "Tra Dieudonné, Alain Soral e Jean-Luc Mélenchon c'è solo lo spessore di un foglio di carta. L'Europa e soprattutto la Francia pensavano di aver eretto tutte le barriere morali per impedire il ritorno della "bestia immonda". Ma è tornata, riciclata dall'estrema sinistra nella sua ossessiva denuncia di Israele. La celebrazione di Hamas, descritto come un "movimento di resistenza", l'esplosione degli atti antisemiti dopo il 7 ottobre e le vili invettive di Lfi contro Yaël Braun-Pivet e Raphaël Glucksmann dimostrano che gli Insoumis, complici attivi dell'islam radicale, hanno raccolto l'eredità di Vichy in modo nuovo, pur pretendendo di resistere alla peste bruna. Poiché godono del privilegio dell'anzianità, gli ebrei rimangono il gold standard dell'odio razziale. Una volta esaurito il giro dei capri espiatori, lui è sempre lì come ultima risorsa. Quando vedremo i pogrom repubblicani per "de-sionizzare" la Francia?

> Gli Insoumis, complici attivi dell'islam radicale, hanno raccolto l'eredità di Vichy in modo nuovo, pur pretendendo di resistere alla peste bruna

(Traduzione di Mauro Zanon)

La civiltà è distrutta dalla propria decadenza

Non sempre si apprezza ciò che si ha finché non è troppo tardi", scrive Zoe Strimpel sul **Telegraph** "Gli imbroglioni guardano le loro famiglie distrutte e improvvisamente vedono che la loro vita prima della relazione era relativamente idilliaca. La gioventù è notoriamente sprecata per i giovani, che usano la loro salute e la loro energia per abbuffarsi di sostanze tossiche e cercano di essere il più infelici possibile. Un fenomeno simile è in gioco nella politica occidentale. Abbiamo costruito la civiltà più pacifica, più prospera, più umana e più progressista che il mondo abbia mai conosciuto, dopo secoli di battaglie fisiche, morali e filosofiche, carneficine e spargimenti di sangue. E ora, appena 80 anni dopo Auschwitz e 30 e più anni dopo la caduta del Muro di Berlino, a quanto pare siamo già annoiati della nostra libertà conquistata a fatica. Lo Zeitgeist dell'era attuale è distruggere le cose fingendo di costruire un mondo migliore. Solo che, come alcuni stanno cominciando a scoprire, ciò che inizia come una teoria performativa del progressismo finisce in omicidio, caos e miseria".

Un caso di studio interessante sta emergendo a Portland, Oregon. "Un tempo prospera città sulla famosa e idilliaca costa nordoccidentale americana del Pacifico, è diventata un incubo da cui le persone se ne vanno in massa. Dopo le proteste di Black Lives Matter, le forze di polizia di Portland sono state 'definanziate', il principale procuratore della città si è rifiutato di sporgere denuncia per crimini di basso livello, e, nel 2021, la maggior parte del possesso di droga è stata depenalizzata. Il risultato non è stato il paradiso dell''equità' che gli attivisti chiedevano, ma un dilagante tasso di omicidi, un enorme peggioramento della crisi della dipendenza da oppioidi e droga (le morti per overdose da oppioidi sono triplicate), l'ulteriore espansione di accampamenti per senzatetto e un'escalation generale nella violenza. E' anche la nostra stupidità e arroganza sulla scena mondiale – la nostra esibizione su espressioni senza senso di 'pace' e 'provocazione'. Stiamo dimenticando il motivo per cui il mondo libero è riuscito a trionfare nel XX secolo. Nel frattempo, la sinistra debole e inutile che gestisce la stragrande maggioranza delle istituzioni internazionali ha letto troppa teoria postcoloniale e vuole che l'unico paese decente ed esportatore di pace in tutto il medio oriente – Israele – fallisca. Troppo distante dagli orrori del XX secolo; troppo a loro agio nelle società stabili, pacifiche e libere per le quali hanno combattuto con sangue e lacrime i loro antenati e madri, stanno abbracciando la pacificazione, in nome di una 'pace' che si traduce letteralmente nel trionfo di coloro che vogliono distruggerci. Rimangono ciechi di fronte all'importantissima lezione del 1945: essere duri con i cattivi è l'unica via per una pace. Il costo di tutta questa follia è reale. I nodi che abbiamo posto in patria e all'estero stanno tornando al pettine". *(Traduzione di Giulio Meotti)*

Fiumicino vola

Fiumicino sugli scudi: anche quest'anno l'aeroporto Leonardo da Vinci è stato premiato come il migliore d'Europa. A decretarlo l'associazione internazionale di categoria Aci (Airport Council International) Europe durante l'assemblea generale tenutasi a Istanbul il 3 luglio. In più, come conseguenza dell'acquisizione di Ita da parte di Lufthansa, lo scalo romano si rafforza come hub per il sud del mondo: aumenteranno presto i voli per Africa e Sudamerica. Numeri di **Alessandro Luna**.

• • • •

6

Le vittorie di Fiumicino in questa categoria negli ultimi sette anni. Era arrivato primo al "Best Airport Award" già negli anni 2018, 2019, 2020, 2022 e 2023. La giuria ha riconosciuto l'impegno di Aeroporti di Roma (Adr) nelle operations e nella customer experience, così come lo sviluppo di infrastrutture "green".

• • • •

173 mila

Il numero di passeggeri transitati in un solo giorno per l'aeroporto di Fiumicino: è successo domenica 23 giugno. Grazie a questo dato lo scalo ha stabilito un nuovo record storico. Inoltre, il "Leonardo da Vinci" ha vinto il "Digital Transformation Award", riconoscimento del suo impegno nella digitalizzazione e nell'innovazione per migliorare l'esperienza dei viaggiatori.

• • • •

5

Le stelle certificate per l'aeroporto Leonardo Da Vinci da Skytrax, una società inglese che si occupa di ricerca nel campo dell'aviazione civile. L'aeroporto è stato definito "digitale, affidabile, data-driven e sostenibile" dalla giuria del premio, che viene assegnato ogni anno agli aeroporti europei che raggiungono l'eccellenza nei diversi settori, valutati da una giuria indipendente composta da sei personalità del mondo dell'aviazione europea.

• • • •

20 per cento

L'incremento del traffico passeggeri registrato quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2023. Tra i criteri di valutazione del premio, l'aeroporto di Fiumicino è stato lodato per il design e la progettazione di nuove modalità di trasporto.

• • • •

40 milioni

I passeggeri che ogni anno passano per l'aeroporto di Fiumicino. "Sono orgoglioso di questo nuovo primato europeo" è stato il commento del presidente di Aeroporti di Roma, Vincenzo Nunziata.

Pirati audiovisivi

Con pirateria audiovisiva si intende qualsiasi attività di riproduzione, duplicazione e distribuzione non autorizzata di prodotti audiovisivi tutelati dal diritto d'autore. L'indagine di Ipsos per conto della Federazione per la tutela delle industrie dei contenuti audiovisivi e multimediali (Fapav), presentata a Roma recentemente, è utile per conoscere la grandezza del fenomeno nel nostro paese. Numeri di **Marco Carlotti**.

• • • •

2 miliardi

In euro, le perdite di fatturato stimate per l'economia italiana a causa della pirateria audiovisiva di film, sport e serie televisive. Ciò comporta una perdita di pil pari a circa 821 milioni di euro, con la conseguente contrazione di quasi 10 mila posti di lavoro in meno sul mercato.

• • • •

39 per cento

Il numero di adulti italiani che ha ammesso di aver compiuto, nel 2023, almeno un atto di pirateria fruendo illecitamente di contenuti multimediali.

• • • •

319 milioni

In totale si stimano circa 319 milioni di atti di pirateria, contro i 345 milioni del 2022. I pirati sono più concentrati tra gli under 35, prevalentemente occupati, con un livello di istruzione più alto rispetto alla popolazione italiana (22 per cento di laureati), e geograficamente più concentrati al sud e nelle isole. Si evidenzia infine una connotazione maschile, seppur marginale.

• • • •

37 per cento

Il dato sulla pirateria digitale, principale modalità di fruizione dei contenuti piratati (che era al 40 per cento nel 2021 e al 39 nel 2022). A seguire, pirateria indiretta – cioè il prestito di Dvd illegali o la visione di una copia illegale di terzi – e fisica, rispettivamente al 12 e al 9 per cento.

• • • •

79 per cento

Il numero di pirati che è consapevole del fatto che stia commettendo un reato. Tuttavia, il 47 per cento degli italiani non è perfettamente consapevole della gravità del fenomeno e degli impatti che la pratica provoca sul mercato del lavoro o sul depauperamento della creatività e del talento, elementi fondanti dell'industria audiovisiva e culturale italiana.

• • • •

40 per cento

I pirati adulti incappati almeno una volta in un sito bloccato.

La bella Italia degli aeroporti

Nel 2023 nuovo record storico di passeggeri: 163 milioni. Tutti gli scali registrano grandi tassi di crescita. Un decalogo per migliorare il trasporto aereo e aeroportuale e affrontare le nuove sfide di un settore vitale per l'economia nazionale

di Andrea Giuricin

Il Leonardo da Vinci di Fiumicino migliore aeroporto europeo per la sesta volta (foto Ansa)

Negli ultimi giorni si è discusso molto della nuova denominazione dello scalo di Milano Malpensa, con il nome dell'ex premier italiano Silvio Berlusconi, ma è interessante capire come invece è possibile continuare nella crescita del settore e quali innovazioni possono spingere questo mercato così importante per l'economia. Il trasporto aereo in Italia continua a crescere e gli aeroporti italiani hanno visto il traffico aumentare in maniera notevole negli ultimi decenni. Nel 1997, anno della liberalizzazione del trasporto aereo europeo, il mercato aereo italiano vedeva circa 53 milioni di passeggeri, mentre nel 2023 si è raggiunto il nuovo record storico con 163 milioni di passeggeri, superando di due milioni il precedente record del 2019.

C'è da ricordare che negli ultimi anni c'è stata una carenza dal punto di vista dell'offerta, anche perché i due grandi produttori di aerei globali hanno sicuramente avuto dei problemi nella loro catena produttiva globale. Nonostante questo, la crescita europea è stata importante e il mercato italiano si è contraddistinto per una particolare vivacità.

Se consideriamo i primi mesi del 2024, secondo i dati di Assaeroporti, dall'inizio dell'anno si è consolidata un'ulteriore crescita del 10 per cento con una buona possibilità di superare i 175 milioni di passeggeri entro fine anno.

Tutti gli aeroporti stanno sperimentando grandi tassi di crescita, dai grandi come Roma Fiumicino e Milano Malpensa, a tutti gli altri che un tempo venivano considerati "secondari". C'è da dire che considerare secondari scali quali Bergamo Orio al Serio, Napoli, Catania o Bologna, solo per fare quattro esempi, è molto riduttivo perché sono tutti scali che ormai superano i 10 milioni di passeggeri. Lo scalo di Bergamo quest'anno dovrebbe superare la barriera dei 17,5 milioni di passeggeri e fa ben comprendere come la crescita sia davvero generalizzata.

Roma Fiumicino è ormai considerato un benchmark internazionale da diversi anni ed ha vinto molti premi come migliore scalo europeo ed è uno dei pochissimi scali europei ad avere ottenuto le cinque stelle. Anche altri aeroporti hanno vinto premi per la qualità dei servizi e c'è da dire che in generale diversi aeroporti italiani sono ai vertici delle classifiche internazionali. Non è un caso che

> Il mercato aereo italiano ha superato per numero di passeggeri nel 2023 quello francese. Ita Airways, con i nuovi aeromobili a lungo raggio, e con il supporto del gruppo Lufthansa, potrà potenziare la connettività diretta intercontinentale, specialmente su Roma Fiumicino

nell'estate del 2022, quando tanti aeroporti del nord Europa, inclusi scali primari, sono andati in difficoltà perché non trovavano le professionalità necessarie, gli aeroporti italiani hanno retto bene all'urto dell'improvviso ritorno della domanda di traffico aereo post Covid.

Gli aeroporti sono davvero essenziali per l'economia di un paese, perché non solo permettono una spinta all'economia locale, ma hanno un ruolo di moltiplicatore di crescita economica grazie alla capacità di connettere le diverse aree del paese al resto del mondo.

Prima di comprendere come sia possibile continuare a crescere per i nostri aeroporti, è bene comprendere la particolarità del trasporto aereo italiano. Il mercato italiano si caratterizza da una forte connettività con i vettori low cost e non è un caso che i primi due vettori in Italia nel 2023 siano stati Ryanair ed Easyjet con rispettivamente oltre 55 e 16 milioni di passeggeri. Il mercato aereo italiano ha superato per numero di passeggeri nel 2023 quello francese. Questo è davvero un dato storico perché nel 1997, anno della liberalizzazione europea, il trasporto aereo francese vedeva il 50 per cento di passeggeri aerei in più dell'Italia.

Ita Airways, appena acquisito al 41 per cento dal gruppo Lufthansa, è stato il terzo operatore con circa 15 milioni di passeggeri e grazie all'entrata dei tedeschi avrà la possibilità di sviluppare il proprio network intercontinentale. Proprio sull'intercontinentale il nostro paese sconta delle debolezze che derivano dalla debolezza storica di Alitalia che nel corso degli anni non è stata in grado di fare investimenti su questo segmento. Ita Airways, con i nuovi aeromobili a lungo raggio, e con il supporto del gruppo Lufthansa, potrà potenziare la connettività diretta intercontinentale, specialmente su Roma Fiumicino.

Questa debolezza di Alitalia ha portato il nostro mercato in una situazione dove c'è una forte competizione tra i diversi operatori. L'indice che misura la concentrazione del mercato (Hefindhal-Hirschmann) evidenzia come sui segmenti internazionali e intercontinentali la concorrenza sia molto elevata. In un mercato monopolistico questo indice raggiunge 10 mila punti e in Italia, in questi due segmenti, abbiamo dei valori di 1200 e 500 punti rispettivamente, che indicano come vi sia un livello davvero ottimo di concorrenza.

Al 2030 circa 230 milioni di passeggeri dovrebbero essere i passeggeri del trasporto aereo italiano e se tali numeri venissero raggiunti nel corso dei prossimi sei anni ci vorranno grandi investimenti aeroportuali per accogliere tale mole di traffico.

Poche persone pensavano che il mercato aereo "rimbalzasse" così velocemente e che gli shock della guerra dell'Ucraina (con prezzi del carburante più elevato e con la chiusura delle rotte Transiberiane che incidono molto per i voli Europa-Nord Asia) avessero un impatto molto più elevato. Per supportare tale aumento bisogna fare attenzione che il settore aereo non subisca limitazioni eccessive e tassazioni esagerate per le politiche del "green deal". Abbiamo sentito che Lufthansa è pronta ad aumentare i prezzi dei propri biglietti aerei proprio per via di queste politiche europee.

E' ovvio e importante che il settore aereo s'impegni per arrivare ad avere una sostenibilità sempre più elevata, ma c'è da considerare alcuni dati essenziali. Il settore dei trasporti incide in Europa per circa il 25 per cento delle emissioni clima alteranti; di queste, il trasporto aereo incide per circa il 14 per cento. E' chiaro che il settore aereo, grazie alla forte crescita, incide sempre di più sul settore dei trasporti in generale, ma è altresì vero che si stanno attuando diverse azioni per cercare di limitare l'inquinamento.

C'è infine da considerare che i voli sopra i 1.500 chilometri, che attualmente non sono sostituibili con altri mezzi di trasporto, incidono per il 75 per cento delle emissioni del trasporto aereo e solamente un 25 per cento dell'inquinamento aereo deriva dai voli a corto-medio raggio. Se facciamo il calcolo, si comprende che i voli a corto-medio raggio incidono per circa lo 0,9 per cento delle emissioni totali in Europa.

Che cosa si può e deve fare? Innanzitutto, c'è la spinta verso i carburanti sostenibili (SAF) che hanno la possibilità di diminuire l'inquinamento degli aerei di un 70/80 per cento. C'è tuttavia un grande problema di questi SAF relativo al costo, dato che hanno dei prezzi 5 o 6 volte superiori ai carburanti tradizionali. Considerando che il 40/45 per cento dei costi di una compagnia aerea sono relativi al costo del carburante, si comprende bene che sostituire i carburanti tradizionali con i SAF porterebbe a un raddoppio o quasi triplicazione dei prezzi dei biglietti aerei.

Al posto di obbligare le compagnie aeree a utilizzare un minimo di SAF dal 2025 e il 2030, come vuole fare la Commissione europea, si potrebbe invece pensare, *come prima misura* per migliorare il trasporto aereo e aeroportuale, di incentivare la produzione di questi carburanti per portare a un abbassamento dei costi, come stanno facendo ad esempio gli Stati Uniti. C'è poi da considerare che tali misure riguardano soprattutto le compagnie aeree europee (si pensi ai voli intercontinentali tramite un hub europeo) e che si crea anche un problema di perdita di competitività dei nostri vettori a favore dei competitor che hanno hub appena al di fuori dell'Europa.

Una seconda misura che può essere adottata è quella di avere aeroporti a impatto carbonico zero. Diversi aeroporti italiani stanno raggiungendo questi obiettivi, ma è chiaro che si poteva pensare di spingere questa transizione con un'incentivazione agli investimenti ambientali degli scali (che ad esempio non è stata fatta erroneamente con il Pnrr).

Bisogna cambiare dunque la logica delle politiche, dalla restrizione all'incentivazione per avere un settore aereo e aeroportuale meno inquinante. Se la crescita del trasporto aereo raggiungerà i livelli delle previsioni, ci sarà un serio problema a livello di infrastrutture.

Avere 230 milioni di passeggeri significa dover iniziare a fare adesso gli investimenti per gli adeguamenti di terminal e piste. Troppo spesso in Italia questo processo è stato rallentato dalla burocrazia e per questo motivo *una terza misura* riguarda i processi autorizzativi (si pensi a quelli ambientali) per lo sviluppo di nuove infrastrutture aeroportuali. Le compagnie di gestione aeroportuali sono pronte a investire, ma le certezze delle tempistiche e dei processi autorizzativi sono necessari al fine di poter avere infrastrutture aeroportuali pronte per i decenni a venire.

Una quarta misura riguarda invece il lato politico e della tassazione. Come ricordavamo, l'aviazione è un settore strategico per lo sviluppo della connettività a favore delle destinazioni italiane e ovviamente per lo sviluppo dell'economia turistica, laddove la competitività si gioca ormai su scala europea, se non globale. In questo contesto, l'introduzione di tassazioni aggiuntive è il tipico esempio di una scelta che ha un impatto negativo non solo sul settore aereo, ma anche su tutta l'economia italiana. In Italia, negli ultimi 20 anni, è stata introdotta, e nel corso degli anni aumentata, un'addizionale comunale per i diritti di imbarco dei passeggeri. Inizialmente questa addizionale era pari ad un euro per passeggero ma nel corso degli anni è stata incrementata fino ad arrivare in alcuni casi a 9 euro per passeggero. La maggior parte degli introiti della tassazione sono diretti all'Inps, 3,5 euro a passeggero, destinati alla "Gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali" (Gias), a favore di alcune specifiche gestioni pensionistiche e che nulla hanno a che vedere con i passeggeri aerei. L'Italia, eliminando questa tassazione, vedrebbe un potenziale guadagno del pil pari a 4,2 miliardi di euro, 65 mila posti di lavoro, 9 milioni di turisti rispetto a uno scenario con l'addizionale comunale al 2030.

Lato infrastrutture c'è da considerare la sempre maggiore importanza dell'intermodalità. Diversi nostri aeroporti sono collegati con il treno, ma è chiaro che la situazione non è ottimale per via del fatto che il nostro principale scalo italiano non è posizionato (per ragioni storiche) sulla rete alta velocità, come succede invece per Parigi Charles De Gaulle o Francoforte. *Una quinta misura* è dunque quella di ripensare l'intermodalità con un servizio ferroviario che sia in grado di connettere i principali scali italiani con dei treni dei territori.

C'è poi l'ottimizzazione del traffico aereo e aeroportuale. Con piste di decollo e atterraggio congestionate e piazzole di sosta degli aeromobili negli aeroporti piene, si deve spingere sempre di più verso un'ottimizzazione degli spazi e dei tempi nel sedime aeroportuale, lato aviation. Qui l'intelligenza artificiale sta facendo dei passi da gigante e ci sono diversi investimenti (anche di aeroporti italiani quale Fiumicino tramite il suo Innovation hub) in start up che permettono un utilizzo efficiente ed efficace degli spazi e dei tempi. *Questa sesta misura* permetterebbe di incrementare la capacità in diversi casi, ma non risolve i problemi di capacità nel lungo periodo.

Il coordinamento con il traffico aereo è necessario, ma ci vorrebbe anche la forza politica di eliminare i colli di bottiglia esistenti a livello europeo per i controllori di volo. Non è possibile avere dei continui problemi per l'incapacità di creare un vero e proprio cielo unico europeo per via dei blocchi sindacali (francesi).

Una settima misura è quella di migliorare l'esperienza nel trasporto aereo ed evitare problematiche attese negli aeroporti tramite un vero e proprio coordinamento europeo. Non meno importante è chiedersi sempre cosa interessa ai clienti che transitano negli aeroporti. In primo luogo, c'è da dire che un passeggero vorrebbe non perdere troppo tempo per i controlli di sicurezza e spendere al meglio il proprio tempo all'interno dello scalo. Non è un caso che l'offerta commerciale all'interno degli aeroporti sia sempre di più alto livello e che in molti casi ci si trova davanti a delle vere e proprie vie della moda (si pensi a Milano Malpensa o Roma Fiumicino solo per fare due esempi), molto interessanti per i clienti intercontinentali.

Dal punto di vista dei controlli di sicurezza, le nuove tecnologie permettono di non dover estrarre dai propri bagagli a mano computer o liquidi e anche da questo punto di vista diversi nostri scali hanno già implementato (tra i primi) questa tecnologia. Sia Roma Fiumicino che Milano Linate o Milano Malpensa adottano questa tecnologia da diversi anni, in anticipo rispetto a molti scali globali (anche a cinque stelle).

Questa ottava misura è essenziale per migliorare l'esperienza dei passeggeri negli scali e c'è da dire che sempre più aeroporti la stanno adottando, anche se spesso si scontra con la necessità di avere nuovi spazi per rispondere al meglio alle esigenze commerciali e delle tecnologie di sicurezza.

Lato tecnologico, la biometria (*nona misura*) sta

> Incentivare la produzione dei carburanti sostenibili per portare a un abbassamento dei costi. Eliminare l'addizionale comunale per i diritti di imbarco dei passeggeri. Ripensare l'intermodalità con il servizio ferroviario. Implementare le nuove tecnologie per i controlli di sicurezza, come alcuni scali hanno già fatto

permettendo già in diversi casi (si pensi anche a Milano Linate), di velocizzare sempre maggiormente i processi di controlli di biglietti e dei passeggeri. Un'utilizzazione sempre maggiore della biometria potrebbe diminuire i "tempi morti" in aeroporto e permettere i passeggeri di avere una migliore esperienza di viaggio.

Infine, come *decima misura*, sempre per migliorare l'esperienza di viaggio si potrebbe imparare da un altro scalo a cinque stelle, quello di Singapore. Spesso, nei nostri aeroporti, le code per i controlli dei passaporti peggiorano l'esperienza di viaggio con lunghe attese. Riuscire a convincere l'amministrazione pubblica che i viaggiatori sono "clienti" potrebbe portare a un'ottimizzazione delle risorse di personale in funzione dei flussi di traffico. Non sono le compagnie di gestione aeroportuale a gestire le "frontiere" e i problemi che si creano spesso dipendono dal fatto che l'offerta di personale (magari non troppo flessibile per via di regolamenti) non coincide con la domanda di viaggiatori alle frontiere.

In conclusione, si può dire che gli aeroporti italiani hanno già adottato molti elementi al fine di andare incontro a dei passeggeri sempre più esigenti, anche se il contesto normativo o regolatorio italiano (e a volte europeo) probabilmente non è dei più semplici.